

Ruggeri: Allora, Forni, innanzitutto ti devo ringraziare per questo lasciarti come voglio in questa impresa. Ti devo ringraziare perché per te è impegno, per te è fatica, perché anche ricordare provoca dei problemi. Il nostro obiettivo è quello di lavorare sulla centralità dell'anziano ed in particolare sulla centralità della memoria. Il riferimento a memoria non lo facciamo per una completezza e un'integrità della documentazione, lo facciamo per capire invece le capacità che ha un attore di essere tale, quindi la memoria come un repertorio della capacità di agire degli attori, dei soggetti. In questo senso vogliamo sperimentarla questa cosa proprio visitando, attraverso i sindacalisti, i lavoratori di una certa età, rivisitando la loro attività e utilizzando il loro sguardo per ragionare sul presente. Il tema generale su cui vorremmo insistere è quello della formazione dell'attore sociale, la formazione dell'attore sindacale. Qui vengono subito in evidenza questioni di grande importanza, come quella relativa al rapporto fra movimento e organizzazione, quella della democratizzazione, quella dello sviluppo storico dell'organizzazione dei lavoratori anche attraverso le sue rotture. Quella, infine, della formazione di un attore sindacale un po' peculiare quale è il sindacato dei pensionati e degli anziani. Noi vorremmo evitare di porti direttamente delle domande, vorremmo invece provocare la tua capacità di riflessione alla luce del passato e nella prospettiva delle tensioni che la realtà sociale attuale presenta. Certamente sono nel nostro scenario anche questioni del perché vale la pena fare attività sindacale oggi, proprio in una situazione di lavoro che cambia e di ricambio generazionale. In questo senso, non è una domanda specifica che vorrei farti, anche se ovviamente le specificità emergono subito e le peculiarità. Per esempio, il punto di partenza e il tuo punto di partenza è quello all'indomani della fine del regime totalitario nel nostro Paese e il rappresentarsi sulla scena dell'azione pubblica e il ripresentarsi della società civile. E di questa società civile certamente il sindacato è uno dei protagonisti centrali, tanto per cambiare. Ti ringrazio di nuovo e ti chiedo di cominciare su questo percorso di rivisitazione e di proiezione sul futuro.

Forni: Io ho accettato di partecipare a questa attività di rivisitazione della memoria storica, perché penso che questo possa avere un'utilità per capire meglio quello che c'è oggi e anche come guardare al futuro. Io posso aiutare. Sono anche convinto che per fare un lavoro di questo genere sia, almeno per me, opportuno, avere un punto di partenza che anche per me è costituito proprio dal momento in cui si è posto il problema del trapasso dell'Italia, dal disastro della guerra, alla necessità di riprendere la vita civile in condizioni di libertà, per lo meno di libertà, poi dopo il resto era da costruire. Per quello che riguarda il sindacato, questo punto di partenza è significativamente documentato dal patto di Roma, il patto di unità del sindacato. Per intenderci quello che fu sottoscritto da Di Vittorio, da Buozzi e da Bianchi. Lì fu definito l'essenziale del modo di essere del sindacato, da alcuni punti di vista: dal punto di vista dell'unità, dal punto di vista della democrazia interna e dal punto di vista degli scopi che si doveva proporre il sindacato. E anche con una definizione della struttura organizzativa del sindacato. Per collegarmi direttamente alla mia esperienza iniziale, devo dire che io nel patto di Roma ho trovato le indicazioni che mi servivano per dirigere la lega e la Camera del Lavoro del mio paese all'inizio. Io non sapevo niente del sindacato prima, ma non l'ho mai neanche pensato all'inizio del sindacato. Comunque la cosa non è nata così, è nata in un altro modo. La liberazione, all'indomani del passaggio del fronte, ha chiamato diversi cittadini e ha assegnato a ognuno dei compiti, chi doveva fare il Sindaco, chi doveva fare la cooperativa, chi doveva mettere in piedi il sindacato, chi doveva... Insomma, bisognava rimettere in piedi una struttura che fosse in grado di mandare avanti la ripresa della vita civile. A me mi ha affidato l'incarico di dirigere la Camera del

Lavoro. La Camera del Lavoro era fatta di diverse leghe, leghe agricole, bracciantili, mezzadrili, coltivatori diretti, leghe industriali, muratori, meccanici, alimentazione, falegnami, leghe del pubblico impiego che però, in un Paese come il mio... ognuno di queste cose aveva un rilievo diverso e un rilievo più importante era dato dalle organizzazioni contadine. Prima di questo inizio, il sindacato era vissuto, cioè l'ultimo periodo nel quale era vissuto il sindacato nel Paese, quindi anche nel mio, è stato il '20, il '21, il '22, quando poi è stato distrutto. Io ero il segretario della Camera del Lavoro come definizione del patto, come tradizione io ero il capo delle leghe riunite, stando alla vecchia tradizione... leghe riunite, braccianti, mezzadri, coltivatori diretti, eccetera. Quindi praticamente io ero il capolega dei capilega, diciamo così. Quando il Comitato di Liberazione mi ha chiesto di assolvere questo incarico, io ho fatto una domanda. Ho detto: "Cosa dobbiamo fare?" La risposta: "Bisogna dare da lavorare a quattromilacinquecento braccianti circa che sono a casa da lavorare, bisogna chiudere i conti colonici che sono aperti da tempo memorabile e chiuderli realizzando una ripartizione anziché cinquanta per cento e cinquanta per cento, sessanta e quaranta, sessanta al mezzadro, quaranta al proprietario... prima era cinquanta e cinquanta. Bisogna mettere in piedi dei modi associati per i coltivatori diretti per quello che riguarda i loro rapporti con le loro possibilità produttive, cioè per esempio l'impiego delle macchine... mettere in piedi una struttura di macchine per conto terzi, una cooperativa; mettere in piedi dei modi associati per far fronte alle questioni di mercato, acquisto dei prodotti necessari per produrre per esempio concimi e altre cose oppure vendita sul mercato dei loro prodotti. Quindi per ognuno bisognava fare qualcosa di specifico e di concreto, che era anche urgente. Io sono stato segretario della Camera del Lavoro per dieci, undici mesi. In quei dieci, undici mesi abbiamo fatto alcune cose che adesso andrò elencando e sulle quali però bisogna soffermarsi, sulle difficoltà incontrate. Praticamente noi, per esempio, per dare a mevo i braccianti abbiamo fatto il lavoro di manutenzione ordinaria e straordinaria di tutti i canali di bonifica del Comune e del comprensorio di bonifica che comprendeva anche altri Comuni, quindi altre leghe di altri Comuni, che erano già cinque o sei anni che non venivano fatti e quindi i canali erano intasati e l'acqua, la bonifica di scolo non funzionava. Ed è questo poi il punto dei danni per l'agricoltura. Questa iniziativa ci ha dato quindici giorni di lavoro, per quattromilacinquecento braccianti anche un po' di più. Poi avevamo un torrente, il Samoggia, che segnava il confine con altri comuni e in Emilia i torrenti sono pensili in pianura, cioè il letto del fiume corre più alto del piano di coltivazione, e se l'argine non è ben solido e l'acqua va fuori e crea un'alluvione, tipo il Po. Allora noi avevamo gli argini tutti rovinati da camminamenti, trincee, cose di questo genere qua. Abbiamo dovuto rivolgersi a Genio civile, fare un progetto abbastanza in fretta, contribuire a fare questo progetto, mettere in piedi una cooperativa che fosse in grado di ottenere gli appalti e abbiamo ottenuto tre lotti, una quindicina di chilometri di argini e in tre mesi, tre mesi e mezzo, abbiamo rifatto l'argine e quindi ci siamo messi al sicuro per l'autunno e per anche le altre situazioni successive. Intanto noi, da noi il fronte è passato il 21 aprile e ci avvicinavamo al periodo dei raccolti, ripristinare la lavorazione di coltivazione e di raccolto dei prodotti agricoli e verificare all'interno delle aziende che cosa la guerra poteva avere danneggiato, in che cosa poteva avere menomato la capacità produttiva e anche per noi di lavoro, che per noi significava di lavoro. Per esempio, le scorte vive-morte, erano ridotte al minimo. I tedeschi nella ritirata si erano portati dietro il bestiame, abbiamo dovuto andare a riprendere il bestiame sulla riva destra del Po che non era stata traghettata dall'altra parte e che veniva distribuito a seconda delle richieste che venivano fatte, dei danni che la gente dichiarava di avere subito. Abbiamo riportato questo bestiame, l'abbiamo distribuito, quindi abbiamo rimesso in piedi un patrimonio zootecnico di partenza di un certo rilievo e abbiamo anche

cercato di ripristinare con dei lavori di manutenzione straordinaria e ordinaria la capacità produttiva delle aziende sia quelle mezzadrili, sia quelle di coltivatori diretti, sia le aziende capitalistiche. Per noi era lavoro, ma non era solo lavoro. Era un lavoro che metteva la nostra agricoltura in condizioni di essere più efficiente, più sicura, di potere cominciare a ragionare sul futuro. Nello stesso periodo noi abbiamo applicato una tariffa unilaterale, noi non avevamo la controparte, appena passata la liberazione non c'era la successione [...], doveva essere informata, solo più tardi è stata messa in piedi e quindi da quel momento abbiamo avuto una controparte, ma prima abbiamo applicato una tariffa che avevamo fatto noi e l'avevamo applicata in tutto il territorio del Comune. Abbiamo organizzato il collocamento. Il collocamento l'abbiamo fatto organizzare dall'ultimo capolega rosso delle leghe riformiste della Federterra del 1920-21 e il quale si rivelò un bravissimo organizzatore del collocamento. Aveva un elenco di tutti quattromilacinquecento braccianti che aveva messo in fondo a un capannone, sulla parete di fondo, dove stavano dentro le macchine agricole, e lì c'erano tutti i nomi, uno per uno e cinquantadue settimane per ogni nome. Lui tutti i sabati estraeva i turni di lavoro, siccome il lavoro normalmente non copriva la necessità di occupazione che avevano questi quattromilacinquecento braccianti, allora bisognava fare a turno. La media quell'anno lì fu di circa centocinquantadue giornate per ogni unità lavorativa uomo e quasi cento giornate per le donne. E poi bisognava ripartire a turno. Lui organizzò questi turni con dei criteri che non erano di semplice divisione equa, ma anche dei criteri di solidarietà che appartenevano alla vecchia esperienza, della vecchia lega. Criteri che quando l'assemblea dei braccianti che veniva a presiedere l'estrazione del turno, chiedeva dei chiarimenti... "Quello lì perché ha tre giornate in più, quattro giornate in più, cinque giornate in più", lui rispondeva motivando sulla base di questi criteri "Quello lì ha un familiare all'ospedale, quello lì ha avuto la figlia che si è sposata e quindi ha avuto delle spese in più, quell'altro aveva delle altre ragioni...", insomma c'erano dei criteri. Quando naturalmente i braccianti sapevano e conoscevano quelli che erano i soggetti che avevano avuto queste differenziazioni di solidarietà, sapevano che quello che diceva era la verità. E non ci sono mai state discussioni perché lui invariabilmente rispondeva motivando con i criteri stabiliti della solidarietà che presiedeva l'esercizio del collocamento, quindi equità, solidarietà e devo dire anche il collocamento era un forte cemento unitario per i braccianti perché un lavoratore disoccupato, se è solo, è alla mercé del padrone. Su questo non ci sono dubbi, anche adesso. Invece se è organizzato e sa darsi delle regole di questa organizzazione unitaria, allora lui è forte... è forte perché questo modo di associarsi gli ha dato la capacità di superare le tentazioni di divisione e di contrapposizione che offre la parte padronale e di darsi invece delle regole sue, che fronteggiano questi tentativi di divisione e che esistevano dove c'era il mercato libero del lavoro, dove al mattino il padrone andava in piazza e prendeva uno per uno quello che voleva lui, lì non era così. Era così dopo la liberazione naturalmente, prima naturalmente era un'altra cosa. Quindi un'unità garantita insomma, una forza notevole da parte dei braccianti che gli dava la coscienza di poter fare molte cose, di potere rivendicare anche una giustizia che prima non avevano avuto. E poi in quel periodo lì abbiamo chiuso qualche cosa di più di un migliaio di conti colonici, altrettante famiglie. Devo dire che la resistenza padronale era molto forte ed era favorita anche dal fatto che i principali caporioni fascisti si erano fatti di cera, erano scappati, quelli che non erano morti erano scappati e quindi non avevamo dalle controparti neanche a livello aziendale. La nostra fortuna fu data dal fatto che noi avevamo tre esponenti di questi agricoltori della mezzadria, padroni delle tenute mezzadrili, che non... che viceversa, si vedevano, esistevano, erano a portata di mano. Uno era il conte Mangelli [?], quello dell'allevamento dei cavalli. Lui era il proprietario di un'azienda mezzadrile più rilevante, aveva cinquantadue

mezzadri solo nel nostro Comune. Poi c'era Funi, qui erano stati dei dirigenti fascisti di rilievo, però avevano un loro fratello che faceva il veterinario e non era stato un fazioso fascista e quindi è rimasto lui a gestire e rappresentava tutti i fratelli insieme. Poi avevamo uno che si chiamava Bignardi, anche lui non era stato un personaggio di rilievo durante il periodo fascista, si era fatto i fatti suoi e naturalmente non aveva nessuna ragione di temere niente, stava lì. Lui ebbe l'incarico da parte dell'organizzazione provinciale degli agricoltori di rappresentare gli agricoltori nel nostro Comune. Allora per noi era importante chiudere i conti con questi tre, perché chiudere i conti con questi tre significava dare un esempio a tutti gli altri delle nostre capacità di risolvere i problemi secondo le nostre rivendicazioni, cioè anche una dimostrazione di forza... anche di capacità, non solo di forza. Noi abbiamo, per piegare Mangelli, fatto lo sciopero nell'allevamento di cavalli e nel giro di dodici ore il conte Mangelli era lì. È arrivato la notte, ha mandato la macchina a chiamare me, che dormivo alle tre di notte, con il capolega di quella frazione e dicendo di venire perché "Mangelli è qui, bisogna chiudere i conti". È venuto per chiudere i conti. Abbiamo lavorato quella notte lì, il giorno dopo, e anche la notte successiva. E alla fine avevamo chiuso i conti. Chiudere i conti di un mezzadro è una cosa difficilissima perché ci sono leggi, c'erano leggi e consuetudini le più disparate, per me le meno note, per me era un rebus, era un enigma, invece i meandri conoscevano tutte le consuetudini, tutte le regole le conoscevano tutte, sapevano, cioè loro sapevano che il padrone lì derubava. Non gli chiudeva i conti, li teneva sempre aperti perché lì derubava. Questa è la questione. Per me è un'esperienza fantastica, vedere i primi, perché poi dopo una volta fatti i primi è andata più svelta la cosa, salvo a verificare i fatti... Vedrei i primi che allora... la ripartizione del bestiame, come si fa, chi mette il capitale, chi non mette il capitale, in che misura, come viene remunerato, qual è l'uso, insomma è una cosa pazzesca... le scorte morte oltre alle scorte vive, le spese di gestione ordinarie, le spese invece di trasformazione. Poi dopo vi ho trovato anche degli agricoltori che facevano pagare le spese di trasformazione... voglio dire, veramente lì il padronato durante il periodo fascista aveva fatto quello che voleva. E noi, pazientemente, abbiamo chiuso questi conti e alla fine, sessanta-quaranta, definita la questione delle spese, definita la questione delle regalie, cioè il mezzadro aveva la possibilità di allevare, animali da cortile, maiali, galline, oche e altre cose del genere, qui non erano questioni di ripartizioni, lui ogni anno doveva dare tante regalie, tanti caponi, tante tacchini, tante oche... ammazzava il maiale, due maiali o un maiale era del padrone, già lavorato... insomma, cosa di questo genere qua. Quando abbiamo finito di chiudere i conti con Mangelli, con Bignardi e con Funi, abbiamo fatto un vademecum scritto su come bisognava chiudere i conti. Ne avevamo ancora, non lo so, novecento famiglie più o meno, e abbiamo fatto un corso, ma adesso si deve corso... abbiamo fatto una riunione che è durata tre giorni di seguito, con salvo il mangiare, dove abbiamo spiegato ai più capaci, i più acculturati, quelle che sapevano di più fare i conti, quelli più svelti, della lega dei mezzadri, abbiamo spiegato come avevamo chiuso i conti con gli altri, le varie ipotesi, e così via. Poi questi li abbiamo mandati a chiudere i conti con le altre aziende che rimanevano, quindi noi, personalmente, dirigenti della lega, abbiamo chiuso i conti con tre aziende, le più significative, e gli altri conti li hanno chiusi loro. E quindi questo ci ha consentito di fare una cosa abbastanza rapida. E anche, insomma, un risultato, un risultato notevole. Naturalmente una cosa di questo genere che aveva spinto i mezzadri al settimo cielo, l'adesione alla lega era ormai un'adesione entusiastica, perché una cosa del genere quando mai si era verificata nel nostro Paese, non solo come a Persiceto, ma anche nel resto della provincia di Bologna, l'Emilia, Toscana.... L'altra cosa seria che mettemmo in piedi fu una cooperativa di commercializzazione, si direbbe oggi, per i coltivatori diretti. Cooperativa che ancora adesso esiste nel Comune e che lavora ancora e che è esistita

anche nonostante, anche nel periodo nel quale noi abbiamo potuto utilizzare il consorzio agrario a questi fini. Il consorzio agrario avrebbe dovuto sostenere i coltivatori ma li sostenne un po' come la corda l'impiccato. Noi per un certo periodo siamo riusciti a utilizzare il consorzio con dei dirigenti messi naturalmente dal Comitato di Liberazione. Questa cooperativa ha cominciato a funzionare. Abbiamo cercato di mettere fuori anche un facsimile di contratto di affitto per gli affittuari, perché l'affittuario si differenzia dal contrario per il fatto che lui è titolare della gestione dell'azienda, cioè il responsabile della gestione del podere è lui e non è il padrone, lui al padrone fa solo un contratto in base al quale "Ti consegno un podere fatto in questo modo, tu non me lo devi manomettere, mi lo devi casomai migliorare, in più mi paghi un canone d'affitto, mi paghi una rendita, io me ne sto in città a fare l'ereditario"... questo è. Lui è un parassita e l'altro invece è quello vero, diciamo. Allora per questo bisogna fare un contratto in affitto, fare un modello e di applicarlo, ma lì le cose erano già un po' più difficili, un po' più difficoltose, perché probabilmente l'affittuario per stabilire un contratto individuale deve fare i conti anche su quelle che sono le possibilità, le potenzialità reali del podere, cioè se il podere è un podere buono, in una zona buona, produttiva, naturalmente prima di lasciare e di rompere il contratto d'affitto per dissensi sulle condizioni dell'affitto, l'affittuario ci deve pensare, perché deve fare un calco compressivo... E poi sempre in quel periodo lì si sono rimesse in piedi una fabbrica tessile, una filatura, avevamo molte aziende artigiane che lavoravano nel campo dei trattori agricoli, delle attrezzature per l'agricoltura, che le ripristinavano, le aggiustavano, le vendevano, e lì avevano dei dipendenti, un po' di industria. E poi una cooperativa dei muratori abbiamo messo in piedi e cercando naturalmente il lavoro anche per i muratori, perché la politica abitativa era molto pressante, molte distruzioni e così via. Questo per quello che riguarda, diciamo così, dare un'idea dell'intensità del lavoro di quei dieci e undici mesi lì, veramente un lavoro defaticante, si dormiva poco, molto poco, e lo stress da fatica era rilevante. Ma la parte che va messa anche in evidenza è come si è vissuto il processo di messa in piedi dell'organizzazione e la definizione degli indirizzi da adottare. Qui mi vorrei spiegare con qualche esempio. A parte le indicazioni che ci si potevano venire dalla Camera del Lavoro provinciale, della Federterra provinciale, con le quali avevamo dei rapporti continui... ma a parte quello, bisognava un po' anche mettersi in proprio. Dopo un mese dalla designazione degli incarichi da parte del Comitato di Liberazione, bisognava dare le elezioni, perché secondo il patto di Roma le cariche dovevano essere elettive, non dovevano essere calate dall'alto. Quindi siamo andati alle elezioni. A queste elezioni ci dovevamo andare e tener conto del carattere unitario dell'organizzazione, quindi là dove c'erano bisognava che noi eleggessimo negli organi direttivi persone che fossero rappresentativi delle varie parti che avevano fatto parte del patto di Roma o altre parti che non avevano sottoscritto il patto di Roma che però aderivano al patto di Roma, per esempio, i repubblicani non c'erano e aderivano, il Partito d'Azione non c'era nel patto di Roma e aderivano, noi avevamo dei rappresentanti azionisti, non repubblicani, ma azionisti... in Romagna avevano i repubblicani nelle lege unitarie... E quindi noi abbiamo eletto quindi degli organismi senza inventare, cioè nei braccianti i democristiani non c'erano e non li abbiamo eletti, nei coltivatori diretti di democristiani c'erano e li abbiamo eletti, nel pubblico impiego c'erano gli azionisti e li abbiamo eletti, sono stati eletti... Da questo punto di vista è andato tutto benissimo. È interessante registrare una cosa, che dopo un mese tutti quelli che furono nominati dal Comitato di Liberazione non furono eletti, una parte non fu eletta, con delle motivazioni che venivano dette chiare e toldo in assemblea, perché noi facevamo prima l'assemblea e poi si andava alle votazioni e dicevano perché loro desideravano mettere capolega o collocatore, una volta eleggevamo anche i collocatori, benché si distinguessero dalla lega vera e propria.

Dicendo “Noi preferiamo questo, preferiamo quell'altro per queste ragioni”... si è rivelato più bravo, più attivo, più partecipe, più positivo nelle cose che abbiamo fatto fino adesso, perché tutte le cose che abbiamo fatto naturalmente hanno richiesto assemblee, discussioni... non è che era così semplice dire scegliamo di prendere questi qua... cose fatte, prima di farle bisogna discutere, perché se no non c'è l'appoggio, non c'è il sostegno e non c'è quindi la forza necessaria. Non è che il capo si muove da solo e buonanotte al secchio. Allora, in tutto questo lavoro di preparazione delle attività che hanno portato i risultati che ho detto, naturalmente erano emersi anche della gente capace, anche più capace di quelli assegnati. I braccianti, i mezzadri in particolare, hanno individuato questi e ne hanno eletto qualcuno che era diverso. Un esempio invece che si differenzia da questo processo di scelta e di formazione del capo a livello locale, del capolega, a livello locale, che obbedisce a delle regole democratiche semplici, selezione del meglio, è avvenuto invece in una grossa frazione dove uno dei vecchi riformisti - in quel momento lì riformista significava socialista alla vecchia maniera, socialista del periodo che esisteva la Federterra prima del fascismo - e lì veniva fuori una prima cosa che doveva far pensare, che obbligava a discutere perché loro esistevano... i comunisti allora nel sindacato esistevano come partito dal '21 in poi, però nel sindacato non è che contavano granchè a quei tempi, invece al momento della Liberazione del nostro Paese i comunisti contavano parecchio, almeno nella mia regione. Quindi c'era anche un po' una discussione fra i riformisti, comunisti, eccetera, adesso parliamo dei braccianti in particolare. Insomma questo bracciante, bravo, svelto, capace anche, aveva nel corso di questo mese di vacanza di dirigenti eletti e aveva convocato l'assemblea per conto suo nella frazione e avevo sostituito quello che aveva disegnato il Comitato di Liberazione, e si era fatto a leggere. E noi invece a questo punto abbiamo dovuto intervenire perché non è che adesso ognuno fa quello che vuole a casa sua, perché qui se no torniamo alle divisioni di un tempo che non servono, bisogna che decidiamo di avere delle regole per tutti. Noi abbiamo deciso che facciamo le elezioni tra un mese, quindi allora qui bisogna ripristinare la situazione ante, in più noi non vogliamo procedere per queste strade, cioè che uno si autocandida e adopera tutti gli argomenti per soverchiare gli altri... questo non è possibile. Questo è stato un fatto che ci ha aiutato a capire che bisognava fare una discussione su come si svolgeva l'elezione, la democrazia questo è il punto. Allora i riformisti, il vecchio capolega rosso o quell'altro, vennero fuori con una proposta strana per i giovani, ma non tanto strana per quello che era la loro esperienza. Cioè loro dissero che prima di tutto bisognava stabilire chi aveva diritto al voto. Il diritto al voto ce l'hanno quelli dai venticinque anni in su. Fra parentesi io ne avevo ventisei, ero fuori per poco, se no non sarei stato neanche eleggibile secondo loro. Allora una volta capito che loro paravano a una cosa che non stava né in cielo né in terra, però era una vecchia regola delle vecchie leggi, non è che fosse una cosa così - abbiamo cominciato a discutere e abbiamo sostenuto il principio che quel lavoro e ha diritto alla tessera, e qualunque sia l'età, anche se avesse quindici anni non ha importanza, lui lavora, fa il bracciante, ha la tessera e ha diritto al voto. E hanno provato di andare a una mediazione, venticinque, ventuno. La motivazione fondamentale era questa: quelli al di sotto di una certa età non sanno cosa costa l'olio e il sale, cioè non sono abbastanza saggi - traduciamola così. Naturalmente la cosa ha giocato a favore dei giovani e poi il risultato elettorale, ha pesato sul risultato elettorale anche questa discussione. Quindi i riformisti si sono trovati un po' messi all'angolo. Però poi, dopo, noi abbiamo dovuto fare i conti con un'altra cosa, con la parola riformisti. Perché la nostra azione sindacale, comunque la vogliamo prendere, si è svolta su di un terreno riformista. E quindi noi avevamo la necessità di essere qualificati come riformisti anche noi, non solo loro. E di non avere delle differenziazioni nel sindacato, fra riformisti e altri non riformisti, antitetici, che proprio non

servivano a niente. Per esempio, altra questione importantissima, per quello che riguarda il rapporto fra proletari di campagna, diciamo braccianti, salariati, mezzadri, coltivatori diretti, e anche dall'altra parte operai la questione era molto seria perché nel '20 e nel '21, per esempio, in provinciale di Bologna fu ottenuto un contratto di mezzadria provinciale che si chiamava Paglia Calda, che erano i due che avevano stilato, e sulla base del quale si ripartiva il 60%. Però questo era stato ottenuto facendo degli scioperi terribili e facendo partecipare agli scioperi, anche i mezzadri e i coltivatori diretti. Io mi ricordo che mio nonno diceva, alla fine dello sciopero, quando fu stipulato il contratto, era il tempo della canapa, era già passato il tempo di raccolta della canapa, e si scoprì che molti tagliarono la canapa in due giorni. Durante lo sciopero avevano tagliato la canapa, all'interno dei campi, lasciando solo il bordo per cui il campo sembrava pieno di canapa, ancora su lo stelo, invece era canapa tagliata. I mezzadri e anche i coltivatori diretti avevano dimostrato che non condividevano quello sciopero in questo modo. La questione delle forme di lotta in agricoltura diventava una questione di rapporti più o meno unitari o anti-unitari e anche rapporti di alleanza e non solo di unità. Mi spiego la differenza tra alleanza e unità. L'unità si fa fra gruppi di lavoratori o tutti operai o tutti salariati, o lavoratori dipendenti. L'alleanza la devi fare con quelli che non sono solo dei lavoratori dipendenti, ma sono della gente che gestisce in un qualche modo nell'azienda o è compartecipe nella gestione di un'azienda - non è un lavoratore dipendente, è un'altra cosa, è un artigiano, è un coltivatore diretto, è un commerciante, piccolo, però è uno che lavora e che vive lavorando o un professionista... però voglio dire, è lui che dirige la sua attività, è lui che è responsabile - a parte il mezzadro che doveva sottostare anche in questo. Per noi quindi c'era l'esigenza di avere dei rapporti interni, specie al mondo contadino, al mondo delle campagne, che tenessero conto di queste differenze e la questione delle forme di lotta [...] è essenziale, cioè quando noi facciamo lo sciopero per avere un contratto di lavoro, tariffe, per salariati e braccianti, tariffe che vanno applicate sia all'azienda capitalistica sia al mezzadro che assume manodopera sia al contadino che assume manodopera, dobbiamo pure capire che con il padrone dell'azienda capitalistica la questione finisce lì e invece con quell'altro abbiamo altri rapporti, di altro tipo, che riguardano il futuro dell'agricoltura - e noi soprattutto questo futuro si delineava attraverso una linea che poi si è detto di riforma agraria. Ma adesso non è il momento di dire questo. Adesso voglio dire quando io ero nella Lega, nel periodo che sono stato a Persiceto, c'era in piedi questa discussione su delle forme di lotta differenziate da parte dei braccianti, che avessero fatto una differenziazione fra l'azienda capitalistica e invece i mezzadri e i braccianti. E anche su questo i riformisti vecchia maniera erano dei riformisti che noi dicevamo settari, ma non era questione di essere settari o meno ma di avere un indirizzo che garantisse un'unità, una convergenza nel mondo dell'agricoltura che secondo noi era il mondo che doveva avere la forza e la capacità di cambiare l'agricoltura sia dal punto di vista economico, produttivo e anche dal punto di vista sociale, delle condizioni sociali, verso un futuro diverso, migliore, migliore per loro e migliore per il Paese. Questo era il punto, cioè di avere la forza necessaria. Va tenuto in conto che la mancanza di una linea di differenziazione nel '20 e nel '21 ha giocato sfavorevolmente alla resistenza delle leghe rosse e delle leghe bianche, e anche del sindacato e anche del movimento politico perché evidentemente il mezzadro che si vede fare lo sciopero oppure il coltivatore diretto che si vedeva fare lo sciopero, che è costretto a scioperare anche lui e vede il prodotto che va a male, il prodotto che rappresenta il suo salario - lui non ha un salario orario, lui alla fine dell'anno ha un compenso che è dato dal valore dei prodotti che ha raccolto e che è riuscito a ottenere. Se tu lo obblighi a mandare in malora il raccolto gli mandi per aria una parte del suo salario, lui ha lavorato per niente. Fai una cosa che è

contro i suoi interessi immediati. Questa linea di condotta sbagliata spostò una grande parte di ceto medio agricolo dalla parte dei fascisti in quel periodo lì, cioè agevolò - non dico che è la causa della sconfitta - i fascisti a sconfiggere il movimento sindacale. Questa è la verità. Questo nel periodo delle "patrie galere" del fascismo, gli antifascisti le hanno discusse parecchio queste cose delle "patrie galere" e naturalmente una parte ne era uscita con una linea di differenziazione e quindi non era solo mio nonno che diceva "Facevano questo" e io dovevo capire quando lui mi diceva cosa così, dovevo capire cosa significava ma c'era anche una coscienza politica che si era formata nell'opposizione al fascismo, nella verifica delle ragioni per le quali il fascismo si era affermato, che indicava la necessità di cambiare linea. Gli stessi cattolici democristiani erano così coscienti di questa contraddizione, che poteva esistere, che poteva essere messa in evidenza all'interno del movimento contadino, che vennero fuori con manifesto che diceva "Non tutti i proletari ma tutti proprietari", il che voleva dire la "Federterra vuol farvi diventare , a voi coltivatori diretti e mezzadri, tutti proletari aderenti a un collettivo o a una cooperativa, mentre invece questi aspiravano a diventare dei coltivatori diretti, autonomi, perché erano i proprietari della terra dove lavoravano, come singoli. Noi la discussione l'abbiamo risolta in quel periodo adottando una linea di differenziazione che non era solo nelle forme di lotta, era anche nel modo come noi indicavamo dei modi di difendere e di sviluppare i loro interessi alle categorie mezzadri e dei coltivatori diretti, non solo ai braccianti. Certo, per i braccianti abbiamo messo in piedi tanti collettivi in Romagna, tante cooperative e tanti collettivi a Bologna e in altri posti, anche nel meridione, di cooperative di terre incolte... poi lasciamo perdere la fine che hanno fatto questi qua, come si sono evoluti nel tempo però in quel periodo lì la linea era una linea di forte differenziazione che ci ha conosciendo di avere un fronte unito nelle campagne, che andava al di là dei lavoratori dipendenti e dei salariati. Questo ci dava una forza notevole. Un esempio della validità di questa linea io personalmente l'ho avuto subito, anche in un rapporto con la controparte, quando noi abbiamo fatto lo sciopero del '47 nella Valle Padana, verso la fine dell'estate, abbiamo cercato di adottare anche in quello sciopero dei braccianti e dei salariati questa linea di differenziazione che per il momento avevamo sperimentato sulle linee media [...], in particolare a Bologna. Bologna aveva fatto la capostipite nella realizzazione di questa esperienza. In gran parte siamo riusciti ad applicare questa linea nello sciopero, in una parte così notevole che quando andammo alla trattativa il rappresentante della principale, il capo della commissione di trattative degli agricoltori della Valle Padana che era contemporaneamente un proprietario agricolo e anche un socio industriale di un'azienda di trasformazione dei prodotti agricoli, quindi prendeva tutte le due parti, attaccò appena ci incontrammo. Saltò i convenevoli a piè pari e dicendo: "Ma cos'è questa storia dello sciopero differenziato, non si è mai visto, voi dovete far sciopero con tutti quelli che devono pagare la tariffa ma che roba è mai questa qua, questa è una cosa inaccettabile...". Devo dire che la commissione trattative della quale facevamo parte è stato un momento interdetta, mi ha compreso perché non riusciva a capire come mai lui si preoccupava di stabilire lui le forme di lotta che noi avevamo adottare... poi naturalmente non ci ho messo molto a capire che lui voleva introdurre un elemento di rottura all'interno della commissione trattative, perché lui sapeva che noi avevamo fatto una discussione feroce a livello nel comitato di organizzazione [di Liberazione] della Valle Padana per decidere questa linea di differenziazione e che avevamo votato a maggioranza e minoranza. Quindi c'era qualcuno che la pensava come lui, non perché fosse della parte sua ma perché aveva le sue idee. Questa linea di duttilità concrete ai fini di realizzazione non solo di un accorpamento unitario ma anche di un'alleanza solida, basata su cose concrete e definite e così via, è stato oggetto di discussione ampia, compreso il periodo che sono stato alla lega e

anche dopo e ci ha dato dei frutti notevoli, perché ci ha consentito di fare un movimento molto vasto nelle campagne, che ha realizzato molte cose. Nel periodo che sono stato capolega alla Camera del Lavoro di San Giovanni di Persiceto sono venuti in luce anche qualche altra questione, oggetto di discussione, anche se non di decisioni formali... la questione cioè dei rapporti perché la lega è una struttura sindacale di base però se la Lega avesse dovuto avere o dovesse avere solo il compito di fare una contrattazione sindacale delle tariffe dell'orario o l'applicazione o queste cose, è difficile tenerla in piedi. La lega si giustifica se fa fronte a un'infinità di bisogni di cose reali, per esempio su tutte le questioni che riguardano le infrastrutture, riferite alle possibilità di essere più o meno avanzata dall'agricoltura, bonifica e così via, questo comporta di avere dei rapporti con le controparti che non sono il patronato ma sono il consorzio di bonifica. È vero il consorzio di bonifica lo dirigono quelli che sono soci di un consorzio di bonifica però è una cosa diversa perché è un ente pubblico [...] dei rapporti con il Genio civile, con il comitato delle opere pubbliche, perché è una parte della bonifica idraulica, una parte della bonifica di scolo e poi successivamente, come avevamo a parlare, che al di là di Persiceto, la bonifica di irrigazione sono delle cose che non possono essere risolte pensando in termini di lega. La lega può dare un contributo perché lei deve conoscere a menadito il territorio nel quale opera e quelli che sono i soggetti che influiscono in bene e male su questo territorio, poi deve tener conto che per una serie di questioni è lei l'attore e per altre questioni c'è il bisogno che si leghi a una linea, a un'organizzazione più vasta, che vada al di là anche come dimensione della lega medesima. In questo, l'esperienza che abbiamo fatto lì in questi dieci, undici mesi è stata un'esperienza interessante perché ci ha dato i risultati che altri non hanno avuti e che possono essere poi proiettati sulle questioni delle piene, delle alluvioni, delle prevenzioni e altre cose di questo genere. Naturalmente quando mi hanno detto - e qui chiudo - che dovevo lasciare il mio Paese e andare a Bologna a fare l'organizzatore dei braccianti su scala provinciale, quindi andare alla Federterra provinciale - allora si chiamava ancora Federterra - però con un impegno mirato quasi esclusivamente alla questione dei braccianti... Io sono stato molto restio e ho detto "Facciamo un periodo di prova" e prima di dire un "sì" definitivo non ero molto convinto perché mentre io nei dieci, undici mesi che sono stato lì sapevo quello che dovevo fare, sapevo il tipo di rapporto che avevo realizzato, mi sentivo una persona viva che partecipava alla vita della comunità in modo positivo... e con un riconoscimento anche molto più ampio di quello che io potevo immaginare e anche valutare, in grado di valutare. Dalla sede della lega ad andare al Comune c'erano trecento, quattrocento metri. Se io mi mettevo in testa di uscire dalla sede della lega per andare al Comune un giorno di mercato, io partivo alle otto di mattina e arrivavo a mezzogiorno dal Sindaco a parlare con lui perché tutta la gente mi fermava per strada, per una cosa o per l'altra e per le cose più disparate. Per esempio, la famiglia patriarcale si divide e dobbiamo fare la divisione dei beni, allora ci deve venire ad aiutare a fare le cose amichevolmente, a non litigare. Oppure, si sposa mia figlia, allora l'attivista veniva lì, io ero consigliere comunale, ci devi essere tu che la sposi. poi vieni al pranzo, poi ci devi fare il discorso... insomma, delle cose incredibili. Le cose come queste qui io lì non ce le avevo più perché era un organizzatore, andavo in questa sede provinciale che per me sembrava enorme rispetto alla lega, dove facevo tutte cose che alla fine di giornata non erano in grado di misurare, di toccare, di vedere. Per un grande periodo ho studiato come cavolo si poteva fare a fare un patto provinciale, un contratto provinciale e le tariffe, una cosa incredibile, con una commissione fatta di di autentici braccianti e anche di capire che erano dei braccianti e così via... che erano bravissimi ma che era un lavoro da fare impazzire per uno che come me si

sentiva tutto attivo. Ci hanno messo parecchio a convincermi di rimanere, poi quando ho detto di sì sono rimasto lì e di lì è partita la mia vita sindacale in via definitiva.

R: Mi pare che siano venuti fuori molto bene sia il carattere di complessità dei problemi che non possono essere mediati semplicemente da un aumento salariale o da una ridefinizione formale di un aspetto del contratto sia questa complessità come coinvolgimento anche di dimensioni strutturali, tecniche, il problema delle sistemazioni idriche, il problema dei rapporti con funzioni pubbliche come il Genio Civile e così via, sia i problemi di come tenere insieme una pluralità di soggetti, una pluralità di interessi, cosa che ha a che fare ovviamente non solo con singole questioni tipo braccianti da una parte e mezzadri o coltivatori dall'altra. Ma ha che fare con quale sviluppo e a che fare quale governo della realtà e dello sviluppo. Tutto questo viene fuori in dieci mesi per così dire e viene fuori su una realtà certamente ricca, ma su una realtà comunque molto circoscritta. A partire da qui noi abbiamo non solo lo sviluppo di quella realtà, San Giovanni in Persiceto, ma abbiamo anche lo sviluppo del Paese complessivamente, lo sviluppo dei suoi soggetti nel Paese, tra cui quello che dopo sarà il movimento degli studenti, la ridefinizione anche del processo di rottura sindacale, la possibilità di una riunificazione o i tentativi di trasformazione anche nel ceto politico e così avanti. Ecco, nel passaggio che tu hai vissuto in prima persona dalla condizione di capolega, quindi con forte radicamento nel territorio, alla condizione di organizzatore sia provinciale ma potenzialmente regionale o nazionale, questi fenomeni come si trasformano? Quali sono le novità che vengono in evidenza? Come si approfondiscono gli elementi di un sindacato che deve tener conto della compatibilità del governo e del far crescere la consapevolezza?

F: Diciamo che quindi l'inizio del mio lavoro a livello provinciale come organizzatore della Federterra è cominciato con qualche dubbio sulla utilità e la mia possibilità di far fronte a queste responsabilità, diverse e più complesse e anche più rilevanti. E tuttavia poi dopo mi sono inserito e ho partecipato al processo di sviluppo del sindacato soprattutto nel campo dell'agricoltura che c'è stato dal '47 in poi. Noi in quel periodo lì abbiamo completato sul piano organizzativo e dell'elaborazione della linea politica, completato il discorso sulla politica delle alleanze nelle campagne. Le campagne dovevano essere viste non solo come un processo unitario ma anche come un processo di alleanze braccianti, contadini, mezzadri e contadini. Sul piano organizzativo l'approdo è stato la realizzazione delle decisioni del congresso della CGIL: trasformare la Federterra in una confederazione, che doveva comprendere la Federazione nazionale dei braccianti e dei salariati fissi e la Federazione dei mezzadri e dei coloni e l'Associazione nazionale dei coltivatori diretti, i quali, tutti insieme, davano vita alla Confederterra, la Confederazione generale dei lavoratori dell'agricoltura, tutti aderenti alla CGIL naturalmente. La politica di questa confederazione così strutturata, rinnovata nella struttura, era una politica che andava dalla elaborazione di una politica contrattuale, unitaria, nazionale per i braccianti e i salariati fissi, che non era mai esistita nel nostro Paese, quindi la rivendicazione di un contratto nazionale, che poi abbiamo realizzato con lo sciopero del 1949, preparato con gli scioperi del '48 e scioperi del '49 che ha coinvolto gran parte dei lavoratori dell'agricoltura del nostro Paese - braccianti e salariati. Andava da queste rivendicazioni alla rivendicazione per esempio per i salariati fissi di una disdetta per giusta causa cioè il padrone non poteva licenziare il salariato in tronco, mandarlo fuori a San Martino perché i contratti scadevano a San Martino, non rinnovare il contratto e metterlo su un lastrico praticamente... no, doveva avere una causa. Questa è la rivendicazione. Poi dopo la rivendicazione contrattuale è stato un compromesso ma la rivendicazione era chiara. Un diritto che precedentemente non esisteva. Ha un sviluppo di

quelle che erano linee di politica agraria, nelle campagne, non più solo base contrattuale poi un salto alla riforma agraria cioè alla espropriazione e redistribuzione della terra non meglio definita, anche se con un limite di cinquanta ettari, ma invece una politica di riforma e di sviluppo che comprendeva anche la espropriazione di una parte della terra nelle grosse aziende, soprattutto nelle aziende dove la rendita aveva un carattere parassitario e soprattutto il latifondo, ma che contemporaneamente ci preoccupava di mettere a coltivazione le terre incolte, mal coltivate, di completare le opere di bonifica che non erano state completate con le politiche di bonifica precedente... Teniamo presente che la bonifica è basata su tre elementi fondamentali cioè la bonifica idraulica, la bonifica di scolo e la bonifica di irrigazione. Quindi senza l'irrigazione non è completata la bonifica e neanche lo sfruttamento delle acque in modo razionale per usi plurimi, agricoli, civili e anche industriali. Poi naturalmente anche una politica di trasformazione dell'agricoltura partendo dalle aziende con delle trasformazioni agrarie per passare da un'agricoltura estensiva a un'agricoltura intensiva, specializzata, risaia, vino, frutta, olio e via di seguito... le cose per le quali erano vocati i terreni, allevamenti, bestiame [...] e quel che segue. Uno sviluppo dell'agricoltura in termini di investimenti e produttività partendo anche dall'azienda e offrendo l'azienda le possibilità di irrigazione - perché non è che le opere di bonifica riguardavano solo il Nord dove non c'erano state completate [...] ma riguardavano anche il Sud, per esempio l'acquedotto pugliese e le aziende del Tavoliere delle Puglie e anche in Sicilia. Un periodo del quale noi abbiamo rivendicato la costruzione di parecchi bacini di raccolta delle acque a fini idroelettrici ma anche a fini di irrigazione, appunto per passare da una politica di coltivazione solo grado ad altre cose, ortofrutta per esempio. Naturalmente questa politica agraria molto più articolata, molto più completa, molto più aderente alla diversificazione delle esigenze esistenti in Italia non solo per carattere territoriale diverso ma anche per la differenza che c'è fra affrontare un problema di zone e affrontare un problema aziendale, questa questione è evidente che non poteva essere sostenuta solo da un'organizzazione sindacale, ormai ci trasferivamo su di un terreno che richiedeva anche un intervento legislativo molto consistente e quindi un intervento politico, un impegno politico. A questo fine, pur mantenendo tutte le possibilità di intervento, rivendicative, di azione della Confederterra e con l'appoggio confederale della CGIL, si è andati alla formazione di un movimento più politico - che fu definito il Movimento dei comitati per la terra, dove dentro c'era anche il sindacato ma c'erano associazioni civili, c'erano partiti... Va detto che in un periodo nel quale la divisione sindacale si è marcatamente affermata sul piano della valenza politica, viceversa, il Movimento di comitati per la terra rappresentava il contrario perché molti di quelli che aderivano al Movimento di comitati per la terra andavano al di là delle sinistre e al di là anche dell'area CISL, per trasferirsi sul terreno politico. Per esempio, tutti quelli che facevano capo a Milioli, il vecchio capo delle leghe bianche del '20 e del '21, aderivano al Movimento dei comitati per la terra ma poi nel meridione, molte forze della cultura, molte forze universitarie, molte forze anche sociali significative aderivano a questi comitati cioè non c'era un limite di partito insomma e neanche un limite dal punto di vista della valenza sociali di chi partecipava. Più importante era costituire un fronte molto vasto che fosse capace di esprimere una pressione politica nella direzione di questa politica di riforma agraria così articolata. In questo periodo abbiamo realizzato delle cose anche rilevanti abbiamo esteso la contrattazione provinciale dei braccianti, dei salariati a tutto il territorio nazionale; abbiamo fatto un contratto nazionale dei braccianti e dei salariati che prima non esisteva; abbiamo instaurato una contrattazione di settori vivaistici, settori ortofrutticoli, settori frutticoli cioè una contrattazione specializzata; una contrattazione per i dipendenti dei consorzi di bonifica, una contrattazione per i dipendenti dei consorzi agrari

che erano strumenti che erano al servizio dell'agricoltura insomma e così via. Quindi, abbiamo realizzato anche sul terreno rivendicativo molte cose, anche serie, importanti, fra cui il diritto all'assistenza farmaceutica che prima molti lavoratori dell'agricoltura non avevano. Poi naturalmente in questi processi si sono verificate anche conquiste più importanti. Abbiamo rotto il latifondo e il latifondo è stato rotto con una legge che è chiamata la legge stralcio che espropriava molte terre in Sicilia, in Calabria, in Puglia, nella Maremma, nel Delta Padano, cioè investita parecchia parte del territorio dove lo Stato di abbandono di queste proprietà e lasciavano i loro possessori su scala molto vasta, su estensioni molto vaste e veniva interrotto, rotto, attraverso questa legge di esproprio con indennizzo e assegnata a dei contadini, a dei cafoni, a dei mezzadri, a quelli che facevano richiesta di avere un lotto. Abbiamo ottenuto anche un risultato importante con il lodo De Gasperi, del capo della divisione dei prodotti per esempio della mezzadria, cioè un elemento di rottura su base legislativa del vecchio contratto di mezzadria, non solo di accordo fra le parti dove si aveva la capacità di rompere questa situazione. Inoltre abbiamo obbligato i governi dell'epoca a prendere in considerazione non solo l'assegnazione delle terre incolte, mal coltivate, sulla base di una legge specifica chiamata legge Gullo, ma anche a prendere in considerazione il passaggio da proprietà, non importa di quale tipo, sempre indennizzato, attraverso la formazione della cassa per la formazione della piccola proprietà contadina: espropriava e assegnava. Quindi chiunque voleva arricchire il suo podere, ne aveva i mezzi, ne aveva le possibilità, fosse pure con una linea poi di assoluzione collettiva, di coltivazione o anche di individuali... collettiva e transitoria perché l'obiettivo era fare la piccola proprietà contadina - quindi anche se l'assumevano una cooperativa, aveva l'obbligo di arrivare alla divisione poi - e anche per questa strada abbiamo acquisito la possibilità di trasferimenti di proprietà laddove si verificavano necessità reali, cioè c'era veramente il bisogno di fare questi trasferimenti. Tutte cose molto parziali ma importanti perché indicavano delle possibilità di avanzare su una certa linea di politica agraria, che era di avanzamento complessivo. Non era di arretramento rispetto alle situazioni precedenti. Tuttavia bisogna tener conto che in quel periodo poi è stato stipulato il patto di Roma, il patto di Roma a livello europeo. Il patto di Roma prevedeva una collocazione europea dell'agricoltura molto assistita, assistita non solo sul piano degli aiuti gestionali ma anche sul piano delle ristrutturazioni. Questo processo ha stentato ad affermarsi nel nostro Paese, i fondi destinati al nostro Paese non sono stati tutti utilizzati fino in fondo. Per, diciamo così, da un lato una posizione pregiudiziale della sinistra all'inizio del processo di unificazione europea e dall'altro lato perché c'era molta incipienza a livello governativo, i quali pensavano molto allo sviluppo industriale che era la questione sulla quale avevano chiesto a livello europeo una convergenza di obiettivi per il nostro paese era rilevante. Quindi noi abbiamo avuto un processo contemporaneamente a queste cose, un processo di sviluppo industriale molto marcato, che andava al di là della ricostruzione dell'economia del Paese postbellica, andava molto al di là. Questo processo di sviluppo industriale è il fatto che nelle campagne qualunque cosa noi avessimo realizzato avremmo avuto un surplus di popolazione rispetto alle possibilità di impiego reale, di unità lavorative del campo agricolo e ha dato luogo a un esodo delle campagne che poi è stato definito biblico - perché effettivamente è stato così. Quindi il lavoratore anche dall'agricoltura ha cominciato a emigrare verso il nord, verso dove c'è la richiesta di manodopera nel campo industriale. De Gasperi sostenne la politica di emigrazione e bisogna dire che in quel periodo sono andati all'estero l'ultimo blocco di emigranti del nostro paese: due milioni. Due milioni di lavoratori delle campagne sono in quel periodo lì, dal '48 al '53, '54 sono andati all'estero. Non più nelle nazioni europee ma negli Stati Uniti, e in Canada, in Australia, si sono diramati in Argentina, in Brasile, nel

Venezuela. Per cui noi oggi abbiamo un'emigrazione molto diffusa, che è rimasta là, con molta gente. E in questo periodo noi abbiamo dovuto affrontare anche a questa questione della divisione sindacale del '48. I dirigenti cattolici della confederazione della CGIL decisero di fare una confederazione per conto loro. Ma che dire di questa divisione come motivazione fondamentale, più che essere una derivazione diretta delle vicende sindacali come tale era una derivazione politica, anche di valore internazionale. C'era la guerra fredda, c'erano i blocchi, l'Italia era nel blocco occidentale e quindi bisognava cercare di adeguare a questa appartenenza un blocco la vita interna dei singoli Paesi, tanto più che l'Italia era un Paese di frontiere rispetto all'altro blocco. Quindi, a maggior ragione, stavano molto attenti a quello che succedeva in Italia. Quindi io penso che qualunque cosa noi avessimo fatto la scissione l'avrebbero consumata comunque. Non bisogna dimenticare che quando De Gasperi andò in America e chiese aiuti e quando gli chiesero che cosa offriva in cambio, lui disse che offriva un governo cioè che offriva una condizione politica schierata su basi atlantiche. Lui offriva lo schieramento dell'Italia nello schieramento atlantico, è l'unica cosa che poteva spendere dal suo punto di vista. Quindi loro avrebbero fatto comunque questo. Naturalmente per noi c'erano due cose, uno vedere che cosa abbiamo fatto noi di sbagliato nel senso di favorire o meno questo processo - cosa che poi abbiamo affrontato in termini più approfonditi a partire dalla sconfitta della Fiat in poi. E poi la questione era fare fronte alla divisione. Devo dire che in agricoltura noi, fino al momento della sconfitta della Fiat, abbiamo fatto fronte alla situazione in modo abbastanza consistente, cioè mentre nel settore agricolo ormai venivano avanti a catena gli accordi separati e rimanevano tali, per noi difficilmente riuscivano a fare degli accordi separati intanto perché la contrattazione aziendale è una cosa inesistente, quasi impossibile, anche per volontà agraria, non solo per... mentre invece nell'industria è diversa la cosa. E poi perché a livello delle possibilità di lotte reali per ogni territorio non è che loro si trovavano in posizione molto favorevole, specie nel capo bracciantile, e nel resto nel campo dei coltivatori diretti non si trattava di fare dei contratti, a di fare degli atti politici, di politica agraria, che potevano favorire o no i coltivatori diretti a vivere meglio e a svilupparsi. Quindi una cosa che si trasferiva direttamente anche a livello del Parlamento, del governo, non era più una questione sindacale solo. Quindi noi lo abbiamo affrontato in termini anche relativamente positivi: è stato un periodo di lotte molto... e poi naturalmente quando è venuta fuori anche la sconfitta alla Fiat che si sommava con le difficoltà che ci creavano nell'agricoltura è stato un ripensamento generale di tutta la politica confederale, sindacale, nel rapporto con la base, con la periferia, sulle tematiche da affrontare partendo dalla situazione di base, dalla condizione reale del lavoratore in fabbrica o in qualunque posto si trovasse, per andare a una politica più ampia anche di sviluppo del campo non solo agricolo ma anche economico, generale, di qui il piano del lavoro e quel che segue. A questa discussione e a questo processo che rappresenta una nuova fase hanno partecipato anche i lavoratori agricoli, soprattutto i braccianti, oltre naturalmente a tutti i lavoratori delle alte categorie. Devo dire che dal '47 al '51, nel '51 l'eccidio di Modena, noi abbiamo avuto delle lotte che sono state molto aspre per due ragioni nelle campagne: una che gli agrari, come come tipo di patronato, erano a quei tempi - secondo me lo sono ancora oggi - più arretrati culturalmente e anche come gente capace di concepire dei rapporti più civili fra parti sociali. Ma questo non era la cosa fondamentale. Fondamentale era che è entrato un terzo protagonista nelle lotte e il terzo protagonista era l'intervento di Scelba - la polizia di Scelba. Noi facevamo le manifestazioni e lo Stato mandava la polizia con la scusa di controllare l'ordine pubblico per impedire a noi di realizzare pienamente gli scioperi. Dopo la scissione questo voleva dire che la CISL diceva che non voleva lo sciopero, voleva la libertà di lavoro, con la scusa di proteggere la libertà di lavoro veniva fuori lo scontro anziché fra l'agrario e i

lavoratori, veniva fuori lo scontro tra la polizia... Questo naturalmente ha complicato le cose perché è costato anche dei sacrifici in termini di vita umane, perché durante questi scontri sono morti anche dei lavoratori - dei lavoratori ammazzati dalla polizia. Le cose devono essere dette per come sono: a Brescia, fino ad Argenta e poi nel Sud, soprattutto nel Sud e molte di queste lotte, anche fuori dallo sciopero nazionale dei braccianti, avevano il morto. Questa è la questione, occupavano le terre e allora bisognava applicare l'articolo 631, che non si può violare la proprietà privata: tu entri per fare la manifestazione perché vuoi quella terra, violi l'articolo 631 e finisce che ammazzano braccianti. Non è proprio un modo di intervenire brillante da parte dello Stato ma insomma è stato così. Quindi le lotte sono anche costate dei sacrifici non indifferenti. Devo spendere una parola su questo terreno, anche soprattutto a difesa dei capilega. Noi avevamo le leghe su scala generale, avevo delle leghe efficienti, delle leghe che controllavano il territorio - sapevano cosa avveniva nel territorio. Questo in Sicilia voleva dire scontrarsi con la mafia e la mafia in Sicilia ha ammazzato quarantadue dirigenti sindacali di base, capilega e segretari di Camera del Lavoro di base. Quindi non era più la questione del terzo elemento cioè lo Stato, qui la questione del banditismo messo al servizio della reazione mafiosa. Noi abbiamo dovuto far fronte, in quel periodo lì in Sicilia avevamo duecentomila braccianti iscritti al sindacato, cioè avevamo una forza non indifferente, una forza capace di muoversi e di contrastare la mafia sul serio e la mafia reagiva in quei termini. Poi naturalmente le cose dal '52 e '53, dal momento che noi abbiamo fatto una grande manifestazione a Modena nel gennaio - se mi ricordo bene del '51 - ponendo il problema che bisognava porre fine ai morti. Noi la nostra scelta - non eravamo solo noi della CGIL, c'erano anche il periodo socialista e il partito comunista insieme alla manifestazione di Modena - e fu una grande manifestazione in rapporto all'eccidio di Modena dove la cosa fu posta in questi termini: noi abbiamo scelto di muoverci sul terreno della Costituzione cioè sul terreno della democrazia, quello che fate voi invece è una cosa che va fuori del patto costituzionale, la scelta è vostra non è nostra e noi rivendichiamo che voi modifichiate la scelta. Perché le conseguenze del mantenimento di una scelta vostra di questo tipo, di rottura del patto costituzionale, sarebbero per l'intero Paese esemplari [?]. La Grecia, la Libia, voglio dire. Questo è il punto. Avevamo messo quindi l'altolà, non volevamo più i morti. Poi l'altra cosa che noi affrontavamo era questo modo diverso di fare politica sindacale, nel senso di avere una politica sindacale in tutti i campi che investivano il sindacato come tipo di associati che fosse contemporaneamente rivendicativo ma anche responsabile in termini di politica di sviluppo, di assunzione di responsabilità ai fini di una responsabilità, di comportamento ai fini di uno sviluppo del Paese - quindi di gente che si poneva anche dei problemi di governo e nel senso di guardare al futuro del Paese in termini diversi. Questo naturalmente, queste due cose messe insieme, secondo me hanno favorito un po' il modo di svolgersi della vita delle lotte sindacali che via via poi abbiamo recuperato rispetto al periodo scelbiano. Il periodo scelbiano è finito. A quel punto lì, a questo punto, sono i cinque anni '47-'52, che ho fatto nella Confederterra prima come organizzatore e poi come segretario dei braccianti, poi come segretario della Confederterra e poi dopo sono passato alla Camera del Lavoro e le cose erano di un impegno ancora diverso, più complicato che comprendeva anche la politica agraria - e che partiva da questa nuova politica rivendicativa, nuova politica unitaria, nuovo modo di essere presente alla base da parte del sindacato e nuovo modo di collocarsi del sindacato per quello che riguardava lo sviluppo generale del Paese, cioè volevamo inserirci in un processo che fosse di sviluppo non solo caratterizzato dalla volontà dei padroni ma anche mediato attraverso una nostra posizione che incidesse in qualche modo ai fini di salvaguardare nell'insieme lo sviluppo e anche la condizione dei lavoratori - ma guardando anche allo sviluppo. E qui mi fermerei

perchè poi dopo si passa ad altre responsabilità, altri impegni, altre problematiche e altre esperienze...

R: Allora, Forni, abbiamo ricostruito la situazione del Paese come si affaccia nel secondo dopoguerra. Una situazione fatta di disastri materiali, di trasformazioni pesanti della strutture culturali, delle strutture di relazioni primarie, trasformazioni molto profonde, segnate per di più dalla circostanza di una guerra insieme pesante, sanguinosa e disorientante per le percezioni degli individui e delle popolazioni. Come si prospetta la fase di ricostruzione e riqualificazione del tessuto economico e sociale del paese? Perché, in realtà, in quegli anni avvengono anche cose di grande significato, come la definizione di una carta costituzionale fra le più ricche e più apprezzate a livello del continente europeo, non a caso la Comunità Europea si sta disegnando una forma di statuto molto simile alla nostra carta costituzionale. Avvengono fatti anche negativi, come la rottura dell'unità sindacale che prolunga la sua ombra fino ad oggi, non a caso una rottura che non si riesce a recuperare almeno, in teoria, come modello. Non a caso anche la necessità di costruire uno Stato sociale come capacità di dare le gambe alla generalità del riassetto e degli equilibri a livello individuale e di quelli a livello complessivo. Rispetto a questo quadro di grandi trasformazioni segnate dalla distruzione come si viene prospettando la ricostruzione, la fase in positivo della capacità di progettare il Paese?

F: Noi abbiamo parlato dei primi anni in termini di ricostituzione di rapporti sindacali, di ripresa della contrattazione del salario, degli orari, della regolamentazione del rapporto di lavoro, della ricostruzione delle cose, della sanatoria delle distruzioni più evidenti e più gravi dovute alla guerra, anche materiali come i trasporti, il fiumi, le strade. E anche della necessità di andare a vedere alcune questioni che riguardano l'aspetto sociale della vita, oltre che economico. In questi anni noi siamo approdati a dei risultati di un certo rilievo che riguardavano la riforma agraria, la rottura del latifondo, la correzione dei lasciti feudali [...] nella mezzadria nei contratti agrari, una linea propositiva nel campo dello sviluppo economico generale, non solo dalla ricostruzione. Facendo una proposta anche sindacale che è stata chiamata "piano del lavoro", come abbiamo detto. Questo è un periodo che si caratterizza in questo e naturalmente in questo periodo che nasce in modo specifico la questione dello Stato sociale, di come affrontare i problemi dello Stato sociale. Tutto questo avviene tra il '45 e il '53, anche in presenza di un fatto negativo rilevante, di due fatti negativi rilevanti. Uno è la sconfitta alla Fiat, come abbiamo detto, e l'altro è la questione della rottura dell'unità sindacale, le cui motivazioni e i cui presupposti non hanno solo e tanto una radice sindacale quanto una radice nei rapporti politici generali e anche internazionali. In queste condizioni noi abbiamo il problema di vedere le questioni sociali. Nel '45, all'indomani della Seconda guerra mondiale, eravamo messi proprio male anche in questo campo. Per esempio, l'INPS, che era allora un istituto pensionistico che funzionava sulla base del sistema contributivo, quindi la pensione calcolata sulla base dei contributi versati, e che doveva avere a garanzia un patrimonio immobiliare e mobiliare rilevante, e ce l'aveva, che però nel periodo dal '35 al '45 è stato trasformato tutto in buoni del Tesoro, al 5% dello Stato, che se ne è servito per finanziare la guerra, le varie guerre e il 25 aprile del '45 era tutta carta straccia, non volevano più niente. Quindi non erano in grado di pagare le pensioni maturate, e riconosciute già. Quindi non parliamo del... La questione riguardava anche le mutue, le attrezzature ospedaliere, le attività a difesa della salute, insomma, per lo meno di cura nel nostro Paese. E per quello che riguarda l'assistenza avevamo ancora in piedi la legge sull'assistenza del 1898, legge Crispi, basata sul principio della carità... Quindi

eravamo soltanto un mucchio di macerie, questo è il punto. In queste condizioni si è verificato un fatto importante, che la Costituente ha affrontato nella prima parte della Costituzione la questione dei diritti sociali. All'articolo 38 ha stabilito che il cittadino come lavoratore, e come lavoratore e come cittadino, aveva diritto ad avere un'assistenza contro l'invalidità e l'infortunistica, un'assistenza contro la malattia, un'assistenza contro la disoccupazione involontaria e un'assistenza per la vecchiaia. Quindi dei principi precisi. In più provvidenze anche per quello che riguardava i mutilati civili, gli invalidi, così via. È dall'articolo 38 della Costituzione che si parte con dei punti di riferimento che sono strategici per la costituzione di uno Stato sociale nel nostro Paese. Il punto di riferimento è quello. Normalmente fra questi principi e la realtà c'è un abisso. Quindi i sindacati devono far fronte alla questione di come realizzare questi principi e decidono che la questione va affrontata con queste graduali progressi nel tempo. Teniamo conto che una grande parte dei cittadini e dei lavoratori italiani era esclusa prima in linea di diritto legislativo da questi benefici. Quindi bisognava andare a una generalizzazione. Quindi garantire quelli che avevano già un diritto per legge, mantenerlo, e generalizzare questi diritti per quelli che non l'avevano.

Questa battaglia, diciamo così, per dare il diritto alla pensione a tutti quelli che lavoravano, per dare la mutua a tutti quelli che non ce l'avevano, per dare l'invalidità - il diritto nel caso di validità - a quelli che non erano assicurati da questo punto di vista o l'infortunio, e via di questo passo... è durato oltre vent'anni. Vent'anni che vanno dal '45 al '65, durante i quali noi abbiamo ottenuto quelle generalizzazioni che volevamo. Tutti i lavoratori dipendenti, pubblici e privati, erano iscritti a dei fondi di pensione, ormai tutti erano iscritti a una mutua, ormai tutti erano iscritti a delle provvidenze che riguardavano la gestione del mercato del lavoro, o per lo meno parti della gestione del mercato del lavoro, disoccupazione, casse integrazioni e queste cose qua. A quel punto bisognava partire da una situazione generalizzata, importante, su cui c'era stata una convergenza di due elementi importanti. Uno è che il Paese è diventato da Paese agricolo a Paese industriale, quindi la transizione era una transizione molto travagliata, perché lungo la strada molta gente perdeva il lavoro agricolo, la condizione agricola, e non sapeva se poteva avere una condizione di lavoro, di collocazione positiva in altri campi. Quelli che per età o per altre ragioni non erano in grado di collocarsi nella nuova situazione di costruzione di una società industriale - industriale e agricola anziché agricola e industriale - dovevano essere presi in considerazione con degli ammortizzatori sociali. Questa è la prima spinta, sostenere il processo di trasformazione. L'altra era data dal fatto che l'orientamento cattolico in questo campo e l'orientamento laico-socialista avevano dei punti di convergenza. Da questa convergenza è nata la possibilità di fare delle leggi che gradualmente estendevano e generalizzavano lo Stato sociale, come pensione, come mutua. A quel punto lì sorgeva il problema di come sanare tutte le differenze di una generalizzazione che si era prodotta in modo particolare, in tempi diversi, con regole diverse, con anche delle diseguaglianze e delle diseguità macroscopiche e insostenibili. Bisognava andare a una rastrellizzazione a tutto il sistema. Partendo da questa conquista importante della generalizzazione dei diritti nel campo sociale, bisogna affrontare la questione della rastrellizzazione, dell'equità, dell'allineamento dei diritti a parità di condizioni per i vari lavoratori e anche per i cittadini, che erano coinvolti. Di qui la necessità di presentare delle leggi di regolamentazione generale, legge di riforma delle pensioni ai fini dell'unificazione del sistema, legge di riforma della sanità e legge di riforma nel campo dell'assistenza. Perché la vecchia legge basata sul principio caritativo non era più sostenibile, bisognava andare ad altri criteri più moderni e più corrispondenti ai bisogni. Noi abbiamo ottenuto una prima legge che andava in direzione della generalizzazione nel '69 e che riguardava la gestione del fondo dei lavoratori dipendenti e che da noi fu considerata un

punto di partenza per andare alla generalizzazione di tutto il sistema. Quindi non era un punto d'arrivo, era un punto di partenza per noi. Nel campo della sanità, la legge di riforma è stata realizzata nel 1978, quindi quasi 10 anni dopo, però una legge molto innovativa perché abbandonava tutto il sistema mutualistico per andare a un sistema sanitario unificato, generale, nazionale in cui tutti i cittadini avevano diritto e non solo gli iscritti alla mutua dai loro familiari, e che innovava anche radicalmente dal punto di vista della concessione di far fronte al bene della salute, e al bisogno di salute, partendo dalla prevenzione per passare dalla cura e arrivare alla riabilitazione - mentre prima invece la mutua affrontava solo l'aspetto della cura e basta. La prevenzione e la riabilitazione quando c'erano, erano affidate a strumenti diversi, fra loro non collegati, dispersi e poco fruttiferi. Invece la legge sulla sanità, sulla riforma della sanità, è stata ottenuta negli anni Novanta, cioè molto dopo. Quindi, come si vede, la battaglia per fare un nuovo Stato sociale nel nostro paese è cominciata agli inizi del '45 ed è approdata alle regolamentazioni generali di riforma in un arco di tempo molto lungo e anche abbastanza articolato, prima le pensioni, poi la sanità, poi l'assistenza. E tuttavia bisogna dire che questi tre settori sono fra di loro collegati e si intrecciano, sono questioni che non possono essere affrontate separatamente. I bisogni dei cittadini nel campo sociale sono dei bisogni che di volta in volta richiedono interventi plurimi, che possono essere degli interventi rivolti a salvaguardare la salute, ma anche contemporaneamente a far fronte a degli altri bisogni, come per esempio l'autonomia economica del soggetto, l'autonomia fisiologica del soggetto, quando questa autonomia è solo parziale oppure non c'è per niente, le situazioni di quelli che hanno mutilazioni, handicap, e cose di questo genere... Sono tutte cose che richiedono degli interventi plurimi e anche a livelli diversi e quindi c'è un intreccio che va considerato spesso a livello di gestione dell'insieme dello Stato sociale e anche ai fini dei costi dello Stato sociale - e anche ai fini delle responsabilità di gestione dello Stato sociale. Quindi, all'inizio degli anni Settanta abbiamo già una legge di riforma, abbiamo nella seconda metà la legge di riforme della sanità, però nel fatto il tempo è successa una cosa nuova, non prevista. È successo cioè che tutto quello che noi avevamo elaborato fino a quel momento, basato su dei rapporti economico-sociali e produttivi vecchia maniera, hanno cominciato a essere messi in discussione e cambiati attraverso la generalizzazione di nuove tecnologie, sia nel campo produttivo, sia nel campo dei trasporti, sia nel campo della comunicazione, sia nel campo dei rapporti commerciali... Noi all'inizio degli anni Settanta abbiamo una crisi petrolifera e la crisi petrolifera, oltre a dare un segnale di gravità per quello che riguardava tutta la questione dell'energia in rapporto ai bisogni futuri del genere umano di energia, ha dato luogo anche a una spinta potente a incentivare tutti questi cambiamenti tecnologici nei modi di produrre e nei modi di avere le relazioni economico-sociali, commerciali e anche culturali, di comunicazione. È vero, negli anni Settanta, l'inizio non è stato percepito in tempo reale e anche il ritmo accelerato non è stato percepito per quello che in realtà poi è stato, è stato molto rapido. Per cui noi alla fine degli anni Settanta ci siamo trovati in fronte a un mondo che ci poneva dei problemi nuovi, cioè lo Stato sociale rapportato alla situazione precedente doveva essere aggiornato e che doveva essere aggiornato ce lo dicevano due fatti importanti avvenuti su scala internazionale. Uno era che il presidente eletto negli Stati Uniti, Reagan, aveva affrontato il problema dello Stato sociale negli Stati Uniti in termini di riduzione dello Stato sociale, di incidenza dello Stato sociale nell'economia in generale degli Stati Uniti e di privatizzazione ulteriore. Due che il Capo del governo, la coalizione di governo conservatrice in Inghilterra, capeggiata dalla Thatcher, aveva a sua volta iniziato un attacco allo Stato sociale precedente, in termini radicali. Per il mondo intero, il mondo sindacale, il mondo sindacale del mondo intero, l'Inghilterra come Stato sociale era uno dei

punti di riferimento e il fatto che in Inghilterra ci verificasse un fatto politico di quel genere, cioè che la coalizione che era andata al governo rimettesse in discussione tutta l'impostazione dello Stato sociale per ridurlo e per in parte anche privatizzarlo, partendo dalle nuove condizioni di produzione, di sviluppo economico, di rapporti commerciali. Cioè dalle nuove condizioni dell'economia e del nuovo modo di vivere i rapporti sociali, metteva noi in condizioni di rivedere quello che avevamo elaborato negli anni precedenti, nei lustri precedenti, e in parte le conquiste che avevamo già realizzato. E qui siamo già agli inizi degli anni Ottanta. Nel nostro Paese la questione deve essere affrontata con dei punti di partenza, in parte sfavorevoli, perché? Anche da noi era iniziato il processo di trasformazione dell'economia, poi si è detto da modo di produrre fordista a modo di produrre post-fordista, ma adesso al di là delle denominazioni stiamo ai contenuti, e noi però questa trasformazione l'abbiamo vissuta come una trasformazione che ha aumentato la disoccupazione del nostro Paese di qualche milione di unità. Cioè c'è stato un anno nel quale il reddito nazionale è diminuito, non è aumentato, ma è diminuito. Quindi anche il riferimento alle risorse disponibili per affrontare le modificazioni nel campo dello Stato sociale era un riferimento che presentava degli inconvenienti, dei punti negativi. Da un lato l'economia che deve fare i conti con una situazione rapida, che costa. E dall'altro invece lo Stato sociale che deve a sua volta cambiare e che naturalmente pone dei problemi di transizione che hanno a loro volta un costo. La cosa non era facile. In più noi abbiamo avuto in quel periodo una riforma fiscale che era stata fatta sulla base delle condizioni precedenti e non ha funzionato nelle nuove condizioni. Il fisco non è stato usato come uno strumento con il quale far fronte alla necessità di un intervento pubblico specie in un periodo di transizione, e agli obblighi dell'intervento pubblico, che derivano l'intervento pubblico, in un periodo di transizione da un tipo di società ad un altro. Quindi, anche dal punto di vista del reperimento delle risorse, la cosa era molto discutibile, non era un punto di partenza valido. E in più teniamo conto che il centrosinistra che era fallito all'inizio del '73, dopo un periodo di governo di solidarietà nazionale, come si è detto, e dopo la lotta al terrorismo fatta dagli anni Settanta fino alla fine degli anni Ottanta, ha avuto di mezzo un episodio che ha cambiato qualitativamente la situazione politica, cioè l'uccisione di Moro per il significato e le ricadute che ha avuto. Moro era un sostenitore di un allargamento della base delle responsabilità politiche nel campo del governo nel nostro Paese. Parliamoci chiaro, era sostenitore del superamento del veto al Partito Comunista a partecipare alla responsabilità di governo, cioè voleva un allargamento... Per far fronte alla nuova situazione, Moro valutava che bisognava unire gli sforzi del Paese e quindi togliere questo veto. Tenendo conto anche del fatto che il Partito Comunista aveva avuto le sue evoluzioni [...] quindi aveva partecipato al governo, e si è assunto le sue responsabilità, anche impopolari. Per dirne una, noi nel '76 avevamo una situazione così, che le riserve della Banca d'Italia, in valuta, necessarie per sostenere il commercio con l'estero erano di un'entità tale che serviva ancora per una settimana, dopo di che noi noi ne avevamo più riserve in valuta per sostenere il nostro commercio con l'estero, l'esportazione che per noi è vitale. E noi non avevamo possibilità di ricorrere al debito, perché la nostra riserva aurea, cioè l'ultima risorsa che avevamo, era stata data in garanzia al governo tedesco per un prestito preso prima. I tedeschi credevano così tanto alla nostra possibilità di uscire dalla situazione, che quando ci hanno dato il prestito hanno voluto in garanzia la riserva aurea della Banca d'Italia. Il governatore della Banca d'Italia ha chiamato tutti i dirigenti delle forze sociali, non solo quelle politiche, e ha presentato la situazione, e la necessità di far fronte a questa situazione in termini urgenti. E di lì che le confederazioni a quel punto hanno messo a disposizione un prestito forzoso, straordinario, in termini di punti di scala mobile. Un provvedimento molto impopolare anche, e le confederazioni hanno

dovuto spiegare, non semplicemente ai propri associati e ai lavoratori, ma anche gli altri hanno dovuto fare cose analoghe, cioè voglio dire gli altri ceti sociali e così via. Quindi di qui anche la necessità di avere una situazione politica che sostenesse uno sforzo di questo genere, per esempio il governo di unità nazionale. Non stiamo indagare qui sul fatto che il governo di unità nazionale è saltato dopo l'omicidio di Moro, che ci sia un rapporto fra l'omicidio, l'assassinio di Aldo Moro e l'obiettivo per una parte degli oppositori di rompere questo processo di unità... queste sono cose che sono state oggetto di discussioni, ci pensano gli storici, non è in questa sede... Evidentemente, però, questo fatto ha fornito anche un contributo a fornire un alibi a quelli che volevano rompere il governo di unità nazionale e andare a una situazione diversa. E siamo andati a una situazione diversa. Ma noi, in questo modo, siamo arrivati, alla fine degli anni Ottanta, già fortemente indebitati e per tutti gli anni Ottanta il debito pubblico è diventato un debito che è cresciuto in maniera... si è moltiplicato, non è che si sono fatte solo delle somme. Siamo arrivati a delle cifre sbalorditive, l'infrazione ha raggiunto due cifre, e c'è stato un momento in cui eravamo oltre il 20%, una situazione abbastanza grave. È in quella situazione che noi impartiamo negli anni Ottanta per affrontare le questioni dello Stato sociale. All'inizio degli anni Ottanta, io sono entrato come dirigente generale del Sindacato di pensionati. Sindacato di pensionati è nato nel '51, naturalmente è stato un sindacato che ha partecipato a tutte le battaglie che si sono fatte nel campo dello Stato sociale nel periodo che ho trattenuto, con una particolare attenzione alla questione delle pensioni in atto, all'equità del campo delle pensioni, del campo della riforma pensionistica e anche nel campo delle questioni assistenziali. Il sindacato di pensionati, quando io ci sono andato, era naturalmente posto nell'ambito di una politica confederale però da protagonista e su questo non c'è dubbio, ma devo dire da protagonista nuovo, perché non è mai esistito prima un sindacato di pensionati. Noi italiani abbiamo inventato il sindacato di pensionati, adesso c'è un sindacato europeo, forse ci sarà un sindacato internazionale anche in altri Paesi, però noi siamo quelli che l'abbiamo inventato e credo che abbiamo fatto una cosa positiva ad averlo inventato. All'inizio degli anni Ottanta, il sindacato dei pensionati aveva fatto il suo congresso e, fra l'altro, aveva adottato una risoluzione generale che non riguardava solo le questioni pensionistiche, sia pure in termini un po' rinnovati, ma anche di sistemazione del vecchio. Ha concluso dicendo: bisogna rivedere tutte le differenze derivanti dalle cosiddette pensioni d'annata, cioè dal fatto che noi abbiamo avuto dei fondi che hanno stabilito le regole in tempi diversi, che sono diversi fra di loro, e che quindi le pensioni che derivano da queste regole sono delle pensioni fra loro non omogenee, che hanno dato luogo delle ingiustizie, a delle disuguaglianze, a delle iniquità, bisogna rivalutare tutte le pensioni d'annata penalizzate da questi inconvenienti della generalizzazione. E inoltre, però, a questo punto, hanno detto anche che bisognava andare alla legge più generale di riforma delle pensioni, insieme alla confederazione, siccome la confederazione ha votato questo. In più il sindacato dei pensionati ha introdotto un concetto molto importante, cioè noi fino adesso abbiamo affrontato il problema molto in termini di pensioni, di autonomia economica del lavoratore quando è vecchio, ma non abbiamo affrontato il problema che riguarda la condizione della vecchiaia. E noi, quindi, se vogliamo essere un sindacato che effettivamente si rapporta alle esigenze e ai bisogni dei vecchi, noi dobbiamo prendere in considerazione la situazione d'insieme dei bisogni della condizione della vecchiaia. La pensione è uno degli elementi della sua condizione, ma ci sono quelli della salute, ci sono quelli della emarginazione, ci sono quelli dell'isolamento, ci sono quelli del rapporto tra le vecchie e le nuove generazioni, ci sono molte questioni che vanno affrontate. E soprattutto c'è un problema che sta emergendo e di cui si discute poco, e cioè che il numero dei vecchi in rapporto alla

popolazione nel suo insieme cresce rapidamente. Infatti noi, mentre nel '69 avevamo la speranza media di vita a sessantaquattro anni, all'inizio degli anni Ottanta avevamo la speranza media di vita a sessantanove anni per gli uomini, un po' di più per le donne. E questo dato non era stato considerato in sede di legge nel '69 e negli anni successivi anche poco valutato, ma di fronte alla nuova situazione bisognava - e anche un nuovo modo di impostare in rapporto ai bisogni dei vecchi e non solo, la questione della pensione era un dato che bisognava considerare. Però non andava più là perché bisognava approfondire i problemi: si erano posti i problemi, era già metà nell'inizio. Il problema poi era vedere come si faceva fronte. Quando sono andato io così stavano le cose. Per i primi due anni noi abbiamo portato avanti la rivendicazione della rivalutazione delle pensioni d'annata la legge generale di generalizzazione per tutti nel campo pensionistico, secondo delle linee che avevamo elaborato unitariamente a livello confederale nel 1978 e poi abbiamo cominciato a affrontare le questioni e l'approfondimento nel campo della sanità, in termini di applicazione della legge di riforma della sanità. Abbiamo una legge che è innovativa, bisogna che noi andiamo all'applicazione di questa legge. Era un'estensione non indifferente del campo e naturalmente abbiamo insistito anche per andare a una riforma dell'assistenza e sull'intreccio fra le tre cose. Nel 1982, a cavallo dei due anni, siamo arrivati a un punto nel quale il governo non ascoltava le proposizioni che noi avanzavamo e abbiamo deciso di fare una manifestazione nazionale che naturalmente era stata preceduta da una serie di movimenti locali. Questa manifestazione nazionale fatta nella Piazza San Giovanni ha visto una partecipazione calcolata allora in centoventimila persone vecchie, tutti vecchi, e fu un fatto eclatante, perché non era mai successo nel nostro Paese che centoventimila vecchi venissero a Roma, tutti in una volta, per sostenere le rivendicazioni che non erano solo nel loro interesse specifico, erano le rivendicazioni che riguardavano l'insieme del mondo del lavoro e anche i diritti dei cittadini, perché riguardavano la società. Risultato: abbiamo avuto la rivalutazione delle pensioni che è costata quattordicimilacinquecento miliardi, non pochi per quell'epoca, all'inizio degli anni Ottanta. E abbiamo avuto l'iscrizione all'ordine del giorno dell'assemblea della Camera dei Deputati della legge generale sulla riforma delle pensioni. Ci sono state le elezioni di mezzo e dopo le elezioni è avvenuto un fatto di quelli un po' incredibili. Il Parlamento ha aggiunto alle proposte di riforma della legge sulle pensioni, altre questioni che noi non avevamo messo, altri problemi. Per cui la legge è diventata di sessanta, settanta articoli e in più la valutazione complessiva di costo economico è lievitata. Per cui il Parlamento ha deciso che la cosa era improponibile in quei termini, bisognava fare una pausa di riflessione e ha tolto dall'ordine del giorno la riforma generale delle pensioni ai fini della generalizzazione. Quindi in Parlamento le cose in prima battuta le cose sono andate non bene, nel senso che c'è stato un rinvio. Un rinvio che è partito da un presupposto preciso. Scavalcare a sinistra l'assetto della proposta e caricare con l'aggiunta di nuovi elementi l'onere finanziario derivante dalla proposta per concludere partendo dall'onere finanziario accresciuto che era impossibile praticare una proposta di riforma generale delle pensioni in quei termini e quindi bisognava riflettere. Noi a quel punto abbiamo stabilito unitariamente, come sindacato dei pensionati, che era opportuno avere un chiarimento con i responsabili parlamentari dei vari gruppi, gruppi dell'arco costituzionale dei partiti, per capire come da quel momento andare in avanti e si sarebbe sviluppato l'impegno a livello parlamentare. Per fare questo abbiamo organizzato una conferenza, un dibattito, a Firenze nella nuova sala che c'è vicino alla stazione, dove abbiamo fatto partecipare molti militanti e dirigenti dei sindacati di pensionati, sono venuti i responsabili della gruppo parlamentare nel settore dello Stato sociale del Partito Comunista, quello del Partito Socialista, quello della Democrazia Cristiana, e non mi ricordo chi altro. Noi abbiamo iniziato quest'assemblea di

confronto strapiena, stracolma naturalmente, facendo la storia pura e semplice: noi abbiamo presentato questo, lo avete preso in considerazione, avete fatto le vostre votazioni... noi gradiremmo sapere come avete ragionato quando avete fatto le aggiunte, come siete arrivati a stabilire gli oneri, che gli oneri sono eccessivi, e soprattutto vorremmo sapere d'ora in avanti come si può affrontare il problema, perché il problema rimane per noi, quello di andare a una regolamentazione generale, non solo nell'interesse dei lavoratori, che sono gli interessi di equità, di uguaglianza, di diritto certo, molto importanti, anche di garanzia perché una conquista che riguardi trentacinque milioni di persone è una conquista più solida di quella che riguarda sei milioni, o presa partitamente [...]. Nella riunione è venuto fuori abbastanza chiaro che la valutazione politica, la valutazione del rinvio era venuta fuori sulla base di un ragionamento politico generale, cioè: siamo in un momento nel quale si va a una revisione dell'insieme dello Stato sociale in generale, c'è una discussione in piedi, anche a livello europeo - a livello europeo si discuteva come andare a delle unificazioni o delle omogeneizzazioni, e altre cose di questo genere qua... Insomma, c'è una discussione in piedi, nel corso della quale se non si fa chiarezza è difficile prendere decisioni anche all'interno di un singolo Paese, nell'incertezza.... Noi abbiamo detto chiaramente che non ci stavamo a un rinvio. Facendo un ragionamento pratico. Nel campo dello Stato sociale ci possono avere molte idealità convergenti, uno la esprime in termini di necessità e di solidarietà, uno la esprime in termini di diritto del cittadino, uno la esprime in termini di diritto del lavoro, si possono dire... però poi alla fine i problemi che si pongono sono molto concreti e specifici, cioè bisogna sapere come queste idealità in pratica procedono nella vita reale. Da un lato avendo il consenso attraverso un dibattito serio con gli interessati, che sono quelli dai quali nascono i bisogni che si vogliono fronteggiare. E poi, oltre che avere il consenso di questi, bisogna fare i conti con quello che è l'andamento economico generale, le risorse disponibili e i criteri di ripartizione della richiesta nazionale tali da garantire queste realizzazioni pratiche e delle queste idealità. E poi bisogna mettersi in condizioni che nel tempo queste realizzazioni abbiano una durata e i loro aggiornamenti, i momenti di verifica, cioè non si può decidere come si realizza in pratica la solidarietà nel campo della sanità, fra cittadini o il diritto dei cittadini in questo campo, e poi stabilire che quello che abbiamo fatto vale fino al 2100, senza bisogno di essere verificato, aggiornato... In un secolo non possono succedere tante cose, anche meno, e bisogna che a breve e a medio termine ci siano dei momenti di verifica e di aggiornamenti e per stabilire anche questi modi. E poi bisogna stabilire le responsabilità, le responsabilità istituzionali, le responsabilità politiche, le responsabilità di gestione, il ruolo delle forze sociali che sono tirate in ballo. Insomma ci sono molte cose concrete. La trasparenza delle gestioni, la normalizzazione dei rapporti fra le risorse dello Stato e le risorse private che vengono messe in campo, cioè ci vuole che rapporti siano chiari e trasparenti, e normalizzati... Insomma, sono molte cose. Siccome tutto questo richiede affrontare singoli problemi o problemi generali dello Stato sociale, tutto questo richiede, allora noi non crediamo e questo richiederà un tempo di transizione - che è da vedere pure questo tempo di transizione... noi non crediamo che sia il momento di rinviare, è adesso che è in discussione anche al di là dei nostri confini la questione che ci deve vedere impegnati a cercare le soluzioni, non possiamo aspettare le soluzioni che ci vengono da altri, o per norme europeo o per altre ragioni, che non stiamo qui a sindacare, dobbiamo assumere le nostre responsabilità. Noi siamo un movimento che riteniamo che dobbiamo stare in Europa, che dobbiamo andare a un processo di omogeneizzazione nel campo dei diritti sociali e dello Stato sociale, oltre che a delle regole dei rapporti economici e no, però tutto questo deve essere fatto con una gradualità e bisogna cominciare a capire da che parte si comincia per andare a queste nuove norme a livello europeo. Dobbiamo capire

che il processo a livello europeo di omogeneizzazione in quel campo è un processo che non può non procedere per i grandi e che intanto nel corso del processo ci rimane una grande parte di responsabilità nazionale alla quale dobbiamo fare fronte come tale. Per essere credibili in Europa bisogna avere le carte in regola a casa propria, ma se noi rifiutiamo di fare le regole necessarie che riteniamo utili e necessarie in casa nostra, come facciamo presentarci a livello europeo per fronteggiare insieme un livello, un'ipotesi di omogeneizzazione e di procedimento di unificazione europea a livelli più elevati? Noi cominciamo a ragionare in questi termini e quindi rifiutiamo il rinvio. Questo è stato il momento nel quale il movimento dei pensionati è passato da un movimento che prevalentemente si è mosso sulle rivendicazioni immediate - pensioni di invalidità, pensione di vecchiaia, pensione dei superstiti, insomma pensione, pensione, pensione - e invece si è passati a una questione di valore che riguardava un orizzonte più vasto. Abbiamo detto, noi siamo i pensionati, non abbiamo la pretesa di discutere di tutte le responsabilità di governo che implicano una cosa di questo genere o anche istituzionale, neanche la pretesa di sostituirci alle confederazioni, però siccome le questioni che poniamo noi della condizione del vecchio sono dentro a quelle questione di ordine più generale e dalla soluzione di queste dipendono anche le soluzioni specifiche per far fronte ai bisogni della vecchiaia, allora noi dobbiamo sapere che cosa viene e ci sentiamo di un movimento che vuole contribuire all'elaborazione delle regole più generali, dentro le quali ci stanno anche le nostre questioni. Non vuole fare una cosa che avulsa, che si separa, che se ne frega di tutto il resto, vuole essere partecipe, vuole essere protagonista e quindi portiamo i nostri contributi di elaborazione e di proposta all'interno di queste... Qui facciamo il salto. A quel punto abbiamo detto noi d'ora in poi non sosterranno più solo la questione della riforma generale delle pensioni e tireremo in ballo le questioni della sanità, dell'assistenza e tutto quanto... Abbiamo già delle cose da dire. Questo ruolo dichiarato, diciamo così esplicitamente, unitariamente, va sottolineato in questo caso. Perché? Perché noi l'abbiamo fatto dopo che c'era stata una rottura a livello confederale sulla questione della scala mobile, dove la corrente comunista della CGIL era stata sconfitta da tutto il fronte esterno al movimento sindacale, ma anche da quello interno al movimento sindacale, sulla questione se mantenere o no la scala mobile. Con una situazione di risulta di questa battaglia di rottura verticale. Noi siamo stati i primi, dopo questa situazione di caduta della unità, che ci siamo unitariamente presentati non solo con le rivendicazioni nostre ma anche con delle questioni che riguardavano l'insieme del movimento. Cioè i vecchi che erano quelli che nel '48 avevano consumato la divisione - non stiamo adesso a vedere le responsabilità, i vecchi allora insieme erano quelli di allora e che sapevano cosa voleva dire... che prezzo aveva pagato per la divisione del '48 il movimento dei lavoratori in termini di conquiste, di condizioni di lavoro, di contrattazione, di diritti... è soltanto nel '67 che noi abbiamo lo statuto dei lavoratori. Non è a caso, e prima? Prima la divisione ci ha impedito di realizzare lo statuto che è fondamentale anche oggi per la libertà nelle fabbriche. Quindi questo è fatto molto importante anche da questo punto di vista. Naturalmente questo era un inizio, una assunzione di responsabilità molto grande. Abbiamo trovato molti ostacoli in questo cammino, in parte esterni e in parte interni. Gli ostacoli esterni derivavano per esempio da un filone di cultura corrente che è emersa poi nel corso di questa battaglia, che è stata anche una battaglia culturale... che è emersa molto aggressiva in Italia, specie dopo le politiche reaganiane e quelle thatcheriane. Di attacco al lavoro, allo Stato sociale, nei vari Paesi. Naturalmente questo filone si è rafforzato, di ostacolo. Un argomento di questo, i vecchi aumentano, aumentano in modo sproporzionato rispetto all'insieme della popolazione e la popolazione invecchia. E questo veniva affrontato come se fosse una sciagura a cui

porre mano. Naturalmente il cattolico la traduceva in necessità di alimentare le nascite, altri invece la traducevano in termini molto più pratici. Poi dopo tutto i vecchi, voglio dire, i vecchi cosa sono? Sono degli inutili. Io ho sentito, al novantesimo della celebrazione dell'INPS, un luminare della scienza economica in questo campo, dell'Università della Sapienza, che per tutto il periodo del suo intervento, chiamando i vecchi, ha detto sempre "gli inutili". E non si rendeva conto che il primo inutile era lui. Oppure altre teorie più spicce: in una società che cresce su un orientamento consumistico, il vecchio è uno strumento da usare, usa e getta, l'ho usato e si getta. Questo era l'ostacolo, gli ostacoli culturali... non sono roba da poco. Poi quelli che scrivevano su questo fenomeno nuovo dell'ingigantimento del numero dei vecchi, intasano gli ospedali, intasano le strutture assistenziali che abbiamo avuto fino adesso... sono una sciagura. In più, naturalmente, quando noi facevamo manifestazioni, ormai avevano visto, avevamo riempito Piazza San Giovanni da soli, e questa cosa li preoccupava molto, e allora hanno cominciato a chiamarci "pantere grigie". E noi abbiamo reagito a questa denominazione in termini accaniti, perché le pantere sono animali selvatici, che allo stato attuale e anche quando c'è stata questa polemica, tutt'al più si poteva discutere se rinchiudere dentro dei parchi o mettere in gabbia. Quindi chiamare noi "pantere grigie" presupponeva, come sottofondo, mettemole dentro a un parco, cioè li emarginiamo, oppure li mettiamo in gabbia, come degli animali selvaggi. Era una definizione spregevole. E poi, naturalmente, c'era un sottofondo d'altro tipo, perché noi le rivendicavamo anche un modo diverso di impostare la politica dell'assistenza, non più in termini monetari, soldi, soldi, soldi, ma anche in termini interventi di carattere sociali, socio-solitarie e così via. E naturalmente questo trasportava la questione dell'assistenza dal livello di carità e dal livello di clientela... bisogna ricordarsi che con la vecchia legge Crippi i prefetti alle vigilia delle elezioni chiamavano i candidati dei partiti che venivano indicati dal Ministero degli Interni, come partiti da sostenere, chiamavano i candidati di questi partiti e gli dicevano "Quante persone ha a lei da suggerire nei confronti delle quali fare un intervento assistenziale?" e mettevano i soldi a disposizione. Questa è la gestione della legge Crippi dal suo inizio in poi. [...]. E quindi quelli che avevano ragione di opporsi erano molti. E noi abbiamo anche risposto in termini non solo culturali, abbiamo risposto anche in termini molto concreti. Abbiamo detto che se in Italia c'era un milione e mezzo di disoccupati giovani, non era perché erano aumentati i vecchi, è evidente che c'era qualcosa che non andava nello sviluppo. Abbiamo detto che avevamo almeno due milioni di donne che se avessero potuto sarebbero andate a lavorare e non venivano messe a lavorare. Che avevamo cioè una popolazione attiva del 40%, adesso è calata, e che quindi bisognava, per pensare a uno sviluppo del Paese in termini un po' moderni, bisognava pensare a un popolazione attiva che andasse oltre il 50% e un traguardo del 60% di popolazione attiva, come altri Paesi avevano, o erano vicini. E che quindi una discussione sulla questione dei vecchi era una discussione fuorviante dal punto di vista dello sviluppo del Paese, in tutti i sensi. Quindi non vedevamo proprio. E che respingevamo anche una specie di contrapposizione fra i vecchi e i giovani, dal punto di vista dell'occupazione e altre cose, perché proprio era una cosa che non si poneva, fatta apposta per dividere le forze, indebolirle e fare quello che volevano. Questa è una polemica che è iniziata allora e che dura ancora oggi. Non è una battaglia vinta, la battaglia culturale su come collocare i vecchi nella società, è una battaglia che è ancora in piedi. Noi nel fare questo abbiamo anche dovuto partire da molto lontano. Ci siamo andati a vedere Platone, che parlava della vecchiaia, Cicerone, che parlava della vecchiaia, e ci siamo andati a vedere chi ne parlava ai tempi nostri. Abbiamo scoperto per esempio che in America, negli Stati Uniti d'America, avevano affrontato una modifica nel campo dell'età pensionabile, partendo da un presupposto politico. Alle elezioni in America si presenta sempre uno scarso

numero di elettori, rispetto alle cifre che di solito raggiungiamo noi in Europa. Questi elettori in grande parte erano vecchi, quindi hanno valutato che avevano bisogno di mantenere i vecchi più a lungo possibile nel processo produttivo, cioè nella vita reale del Paese, perché fossero degli elettori che esprimevano un voto partendo da una condizione di cittadini a tutto tondo, come collocazione. Quindi un voto più consapevole, più corrispondente a una realtà. E quindi di qui la necessità di prolungare l'età pensionabile a settant'anni, in termini di flessibilità. Cioè io lavoratore scelgo di andare in pensione a settant'anni, ho il diritto di farlo e l'azienda non mi può licenziare per limiti di età fino a settant'anni. Dopo i settant'anni lo può fare, ma fino a settanta no, sono io che decido. E questo naturalmente ha offerto agli Stati Uniti in questo campo una chance incredibile, perché ha offerto da un lato di offrire ai vecchi, cioè di tenere conto nel campo della vecchiaia, che la vecchiaia non è una questione che si può rapportare all'età anagrafica, ma è una questione che si può e si deve rapportare all'età biologica. Detto in soldoni, non è vecchio quello che ha raggiunto sessant'anni, è vecchio chi si sente vecchio. Questo non lo dico io, questo lo dice la scienza. Lo diceva la scienza già alla fine degli anni Settanta, la scienza geriatrica, gerontologica. Gli Stati Uniti si sono avvalsi di questo, di una valutazione politica [...], questo è un'altra possibilità di porre il problema del mercato del lavoro in termini di occupazione comprendendo l'età che va dall'inizio del giovane fino all'età di settant'anni. Il mercato del lavoro per loro non era una cosa ristretta, aveva dieci classi in più per fare i conti quindi con un mercato del lavoro, con una forza lavoro utilizzata e non sciupata... facevano i conti con tutto questo. Quando valutano la disoccupazione comprendono la gente che lavora fino a settant'anni, non quelli che lavorano fino a sessanta o sessantacinque. Quindi tutto il problema dell'impostazione dell'occupazione è conseguente. Inoltre, abbiamo scoperto che anche in Danimarca, per esempio, avevano un'età pensionabile a sessantasette anni, ma si preoccupavano, perché naturalmente fra i cinquantacinque e i sessant'anni e i sessantasette si poteva verificare una situazione di valore professionale, espresso dal vecchio, in parte superata, che doveva essere fronteggiata con i ricalzi che venivano dopo. Questo non voleva dire mentre il vecchio è in condizioni di non poter valorizzare il suo contributo sulla base della sua valore professionale reale, quindi messa a disposizione di attività confacenti al valore professionale che esprimeva e anche dei possibili aggiornamenti, nonostante che... cioè non si considera che si impara solo a vent'anni, si può imparare anche a sessanta, quindi una riqualificazione o una ricollocazione. E altre cose di questo genere qua. Quindi abbiamo scoperto che c'era chi affrontava in modo diverso il problema, non in termini di taglio e basta, di uso, del limone spremuto e basta. Quindi un po' eravamo anche facilitati in questo, nel fare queste battaglie. Normalmente poi la questione delle risorse era un'altra questione molto adoperata, molto adoperata dai Castellino, molto adoperata... ti faccio dei nomi di economisti che ci sono interessati in queste questioni e noi li abbiamo anche ringraziati, nonostante che erano delle opinioni diverse dalle nostre, almeno alimentavano un dibattito che noi ritenevamo necessario. E hanno cominciato a dire che insomma complessivamente, nell'economia del nostro Paese, bisognava andare a una diminuzione delle spese nel campo [...]. Noi abbiamo preso i dati delle spese nel nostro Paese per pensione, per sanità, per assistenza, per il mercato del lavoro - nei documenti è scritto tutto - e abbiamo dimostrato che noi, fisco compreso, non spendevamo di più degli altri, in molti casi meno, e avevamo una ripartizione diversa all'interno della spesa globale, ma non spendevamo di più. Avevano una grossa questione di sperpero, di modo negativo di spendere, di modo non razionale di utilizzare i mezzi messi a disposizione. Quindi c'è casomai un problema di razionalizzazione della gestione, di trasparenza, non un problema di quantità. E invece abbiamo dimostrato come contemporaneamente il debito pubblico in Italia aumentava per gli interessi passivi del

debito, perché c'era un'evasione fiscale incredibile... Noi nel 1980, '79 abbiamo fatto [...] un'esperienza nel campo del fisico, abbiamo messo a confronto i contribuenti, nome per nome dell'anagrafe fiscale, dell'anagrafe del l'INPS, dell'anagrafe del INAIL e dell'anagrafe del Enel e dell'anagrafe della Camera di Commercio, e abbiamo scoperto che l'anagrafe del fisico italiano aveva duecento contribuenti in meno dell'anagrafe dell'INPS, che l'INPS aveva una ventina di migliaia di contribuenti in meno iscritti della propria anagrafe dei contribuenti rispetto all'INAIL.

Quindi delle esperienze fatte all'inizio della costruzione del movimento sindacale post-seconda guerra mondiale ci sono servite non per trasferire meccanicamente quello che si è fatto a loro, ma per trasferire da quelle esperienze e mettere il sindacato su di un piano che fosse corrispondendo a dei bisogni che travalicavano il terreno rivendicativo tradizionale del sindacato, questo poi è la questione. Nel fare questo noi quindi abbiamo dovuto andare ad una formazione dei dirigenti, dei militanti, della parte più attiva e più cosciente, trainante nell'ambito del movimento sindacale dei vecchi. Un lavoro di omogeneizzazione culturale. Noi avevamo dei quadri che venivano dall'industria, venivano dal pubblico impiego, venivano dall'agricoltura, venivano dall'edilizia, cioè vecchi da tutte le parti. Il sindacato dei pensionati è un sindacato dei vecchi ma è confederale perché le provenienze vengono da tutte le categorie. E probabilmente le esperienze di categoria, specie quelle operaie, formano in un certo modo il quadro, la sua esperienza, l'area degli interessi che lo coinvolgono facendo il lavoro sindacale. Naturalmente queste sono cose importantissime, per esempio, su un piano della politica economica, l'esperienza che si fa affrontando la politica sindacale come dirigente nel campo dei settori industriali, è importantissima - la politica sindacale deve essere vista nel suo insieme. Mentre il quadro sindacale operaio vede la questione economica con un'angolazione riferita allo sviluppo industriale, al tipo di sviluppo industriale, economico, produttivo e viceversa, quando tu hai a che fare con i problemi del vecchio lo devi vedere dal punto di vista dell'aspetto sociale, interno ed esterno alla fabbrica. E non ti dico poi le differenze rispetto al pubblico impiego per quello che riguarda la formazione, e così via. Noi, da questo punto di vista, queste differenze non le abbiamo considerate un handicap ma una ricchezza. Noi eravamo in grado di utilizzare l'insieme delle esperienze del movimento sindacale, differenziate tra loro. E bisogna tenere anche il conto del quadro che ha fatto il dirigente di categoria e il dirigente orizzontale, che ha fatto diverse responsabilità di vario tipo, in settori diversi, e anche a livello territoriale a livello diversi e così via, ha un quadro che ha più o meno attitudini ad affrontare i problemi in termini orizzontali, complessivi, o in termini verticali. Affrontare i problemi della vecchiaia richiede l'impegno in varie discipline, che non sono solo l'economia, non sono solo la socialità, ma sono anche dei problemi di diritto, dei problemi di carattere culturale, dei problemi di carattere gestionale e altre cose di questo genere qua. Quindi bisognava avere un quadro che fosse messo in condizioni di sapere il necessario... una funzione culturale è il necessario per far fronte alle sue responsabilità. Responsabilità che assumevamo presentando una piattaforma, un'analisi della situazione, una piattaforma rivendicativa e anche riformatrice e razionalizzante. Quindi abbiamo dovuto fare un lavoro in questo genere. E trasferire anche il problema sul piano dei rapporti fra i compiti dello Stato e i compiti invece delle parti sociali, oltre che i compiti istituzionali propriamente detti. Noi, per esempio, in questo periodo ci siamo impegnati a fondo sulla questione fiscale e abbiamo detto che il fisco, come fatto nel '73 e il modo in cui veniva applicato, non reggeva più, anche come impostazione. Quindi bisognava fare altre cose. Abbiamo detto che il sindacato doveva stare attento al fatto che attraverso le misure fiscali potevano vanificare molte conquiste economiche e rivendicative. Quindi bisognava stare attenti [...] che da un lato conquistasse dieci lire e dall'altro te ne levano quindici oppure te

le levano togliendoti delle prestazioni nel campo sociale, o menomandole, o caricandole di oneri impropri. Devo dire che nel fare questo lavoro abbiamo incontrato gli ostacoli interni, non quelli esterni di cui ho parlato prima. E gli ostacoli interni derivavano dal fatto proprio che il sindacato confederale aveva molto affrontato le questioni delle riforme dello Stato sociale per singoli grandi comparti. Comparto della pensione, comparto della salute - specie partendo dalla fabbrica e non dal territorio -, comparto dell'assistenza, abbastanza ignorato. Comparto, invece, del mercato del lavoro, affrontato in termini molto operai-grandi aziende, perché della cassa integrazione non usufruisce chi ha quindici dipendenti. Quindi anche su questo bisognava... Noi però avevamo dirigenti che venivano dall'insieme dell'organizzazione sindacale quindi avevamo le condizioni per affrontare i problemi, le conoscenze interne e le esperienze. Noi in segreteria avevamo per esempio un dirigente che veniva dalla Camera del Lavoro di Milano, che era stato dirigente della Fiom a Milano, per noi era prezioso, perché lui sapeva sempre che cosa mettere in evidenza per quel che riguardava l'aspetto operaio, o da Torino venivano. Noi avevamo una composizione, da questo punto di vista, di dirigenti che esprimeva un'esperienza orizzontale molto vasta e che offriva una possibilità di amalgamazione, di omogeneizzazione ai fini di portare avanti l'azione nostra. Questo è stato un lavoro molto impegnativo, portato a unità queste differenziazioni interne e anche le scarse attenzioni che il movimento sindacale qua e là aveva dimostrato rispetto alle nuove tematiche. Questa era anche una battaglia interna. Come abbiamo cercato di sopperire a questa cosa nei rapporti con i lavoratori attivi e con le confederazioni? Abbiamo cercato di sopperire in due modi. Uno, inizialmente abbastanza noioso, abbiamo stabilito che noi che eravamo tutti membri degli esecutivi confederali, noi dirigenti, andavamo alle riunioni degli esecutivi dei direttivi confederali intervenendo sempre su qualunque questione veniva affrontata che riguardava i lavoratori attivi, cercando di stare attenti a portare la solidarietà, l'appoggio e collocare i pensionati in posizione attiva, non passiva. Poi qualche volta, avvalendoci anche dell'esperienza che eravamo fatto, anche come dirigenti. Noi non ci siamo mai sentiti dirigenti di un settore, ci sentivamo dei dirigenti confederali... confederazione, in questo non ci sono questioni. Quindi la necessità di dare questo contributo. E però, contemporaneamente, per un po' di tempo, più di un anno, abbiamo stabilito che noi, al termine dei nostri interventi, avremmo sempre, qualunque fosse stato l'ordine del giorno, avevamo detto "I pensionati portano avanti questo", che era un po' come dire, fare quello che aveva fatto anticamente quel tipo là che andava al Senato con i fichi e faceva un discorso che riguardava le questioni che si discutevano e poi diceva alla fine "I fichi vengono da là [...]". Una cosa di questo genere qua. E noi abbiamo fatto questo lavoro martellante, fino a quando... Inoltre, noi abbiamo stabilito che le cose che portavamo avanti non venivano più prospettate a livello nazionale, cioè governo e Parlamento, perché questo si tratta, tramite le confederazioni ma in modo diretto. E noi arrivavamo sempre primi. Questo è il punto. E naturalmente le confederazioni a questo punto hanno dovuto prendere atto che esisteva un problema grosso come una casa, che si chiamava vecchiaia, che doveva essere affrontato. Devo dire che in questo periodo noi abbiamo portato gli iscritti dei rispettivi sindacati... noi, quando sono andato, avevamo ottocentoquarantamila pensionati e quando sono uscito ne avevamo due milioni. Gli altri venivano di conseguenza. Abbiamo avuto una lievitazione, una crescita dell'adesione e della potenza organizzativa, rilevante, relevantissima, ma al di là di questa potenza organizzata, soprattutto i sindacati dei pensionati erano in bocca a quasi tutti i pensionati del Paese, che erano tredici milioni cinquecentomila, non è che erano uno scherzo. E qui viene l'altra questione. I gruppi parlamentari. Noi col governo abbiamo chiesto di trattare. Con il Parlamento noi abbiamo chiesto di essere ascoltati, il Parlamento deve fare le leggi, quindi va rispettata la sua

funzione. Il mondo del lavoro ha bisogno di un Parlamento che non faccia cattive figure, che assolva bene la sua funzione, perché se assolve bene la sua funzione farà delle cose che servono anche a me, e io non posso metterlo, non devo metterlo in difficoltà, perché quella è l'istituzione a cui devo fare riferimento per avere la salvaguardia del mio diritto, adesso e del futuro, per avere la garanzia dell'applicazione della legge e della Costituzione. I governi invece, passano, i governi sono in rapporto al mandamento elettorale e cambiano. E poi i governi sono degli esecutivi, quindi sono gli esecutivi che devono gestire, e quindi devono dire se quello che sosteniamo è una cosa sostenibile o non sostenibile, da rifiutare o da non rifiutare. Insomma, con loro si discute, si tratta, si fanno gli accordi, si possono fare gli accordi. Naturalmente questo ha impresso all'azione dei sindacati dei pensionati una piega mai vista, un'impronta mai vista, e qualcuno cominciava a chiedersi se questi stanno diventando un movimento politico anomalo. Noi abbiamo rifiutato questa definizione. E abbiamo detto che non eravamo dei para-sindacalisti, che quando in Italia si sono verificate le condizioni perché fossero adottate anche comportamenti para-sindacalisti - parlo del '69, '70, '71, '72 - il movimento sindacale nel suo insieme ha rifiutato questa cosa, e noi eravamo quelli che abbiamo rifiutato queste cose, quindi non facevamo parte del nostro bagaglio. Viceversa, loro dovevano sapere che c'era, che per quello che riguardava le questioni, che erano manifestate, espresse, attraverso delle forme associate, non politiche, ma di singole forze sociali, parti sociali, queste andavano ascoltate come tali, e a queste doveva essere dato uno spazio, da parte della politica, al fine delle decisioni di interesse generale, che in precedenza non avevano mai riconosciuto. Cioè, voglio dire, prima la politica era una politica che diceva *politique d'abord*, la politica è tutto, è lei che decide - gli altri possono fare quello che vogliono. Noi invece abbiamo detto che no, non è così. D'ora in poi per il modo come si presenta lo sviluppo dell'umanità, i livelli, le complessità, le nuove tecnologie, i trapassi da un'epoca a un'altra, da un'epoca fordista a un'altra post-fordista, eccetera, anche le dimensioni mondiali delle questioni - ormai le questioni anche nazionali devono tenere conto di quello che succede a livello mondiale o a livello continentale - tutto questo richiedeva una chiamata in causa non solo delle forze politiche, ma anche delle forze sociali, per non sbagliare. Non perché volevamo togliere del potere, no, per fare le cose che corrispondevano alla realtà, che chiedono un contributo. Questo spazio, questa discussione, è una discussione che è iniziata negli anni Ottanta e continua ancora oggi. Noi lo spazio ce lo siamo conquistati sul campo, cioè abbiamo superato la discussione conquistando lo spazio sul campo. Le cose che abbiamo ottenuto sono delle cose sulle quali inizialmente abbiamo detto ai pensionati che noi avremo quello che saremo capaci di conquistare, e abbiamo detto alle forze politiche: "Su queste questioni noi sosteniamo queste soluzioni, se ci convincete che avete delle soluzioni migliori delle nostre, le accettiamo, se no noi portiamo avanti queste". E abbiamo stabilito un rapporto nuovo. Molti dicevano, quando io sono andato al sindacato dei pensionati, che il sindacato dei pensionati non ha potere perché non fa sciopero, quindi non ha potere contrattuale. Io e tutti quelli che hanno lavorato con me in quel periodo, di tutte le varie organizzazioni, CIS, UIL e CIGL, noi abbiamo risposto dicendo che tredici milioni e mezzo di vecchi hanno un potere contrattuale enorme, che è tutto da verificare. Faccio un esempio, quando si è trattato di approvare in Parlamento o meno la legge sulla rivalutazione delle pensioni d'annata, quella che ci ha portato a un risultato di quattordici miliardi e mezzo e cinquecento milioni, noi abbiamo fatto molte manifestazioni pubbliche, molte azioni visibili per l'opinione pubblica, per i lavoratori. E poi al dunque abbiamo fatto delle delegazioni di quattro, cinque persone che andavano dal singolo deputato, nel singolo collegio, di qualunque partito fosse, sempre dell'arco costituzionale, e facendo una domanda semplice: "Se questo in Parlamento va all'ordine del giorno, tra i tuoi

elettori, o i suoi elettori, a seconda del rapporto che avevamo, ci sono sicuramente dei vecchi dei pensionati e loro chiedono, chiedono tramite nostro, come pensi di votare. Noi sappiamo che la responsabilità del singolo deputato in Parlamento è del singolo deputato, non è del partito A o B, per Costituzione la responsabilità è personale. Lui deve stabilire un rapporto diretto con i suoi elettori e risponde a quelli. Noi sulla base di questo rapporto istituzionale siamo da te, a discutere. Non vogliamo sapere adesso che tu dica in seduta stante come voterai, poniamo il quesito, naturalmente ce l'avrai anche tu questo quesito". Dici, questo è un ricatto. No, questo non è un ricatto, è mettere in rapporto tra gli elettori e il Parlamento, attraverso il singolo deputato, sul pilastro costituzionale stabilito. Non è un fatto politico anomalo, è anomalo se tu sei un partito che dà l'ordine ai propri deputati di votare come pare a te, ma non è questa la democrazia parlamentare, la democrazia parlamentare non è basata su questo. Anche adesso quando Berlusconi dice: "Io ho una maggioranza, che disciplinatamente fa quello che dico io e sono io che decido, e io dirigo come una azienda", lui è fuori dalla Costituzione. Questa è una cosa molto innovativa, [...] questo è un modo di realizzare la democrazia per come è scritta nella Costituzione. E questo a noi ci dava, e ci dà, e dà non solo a noi, ma a qualunque cittadino che voglia praticare queste metodologie di rapporto, dà il giusto potere contrattuale, il giusto potere che deve avere. Tu devi sapere che io ti ho votato, ma non ti ho dato la delega in bianco, per cui solo alla fine dei cinque anni io faccio un bilancio... No. Tu puoi fare nel corso dell'esercizio, della legislatura, puoi fare delle cose che mi portano alla rovina del Paese, e io che cosa devo fare? Aspettare i cinque anni per votarti contro? No, questo non è possibile. Non esiste la delega in bianco, esiste un rapporto continuo, a cui tu devi fare riferimento. E noi abbiamo sfruttato questo, abbiamo utilizzato questo, e questo ci ha dato un potere mai visto. Allora, questo naturalmente è molto importante, anche su questo le polemiche non sono mica finite. Sono successe tante cose, dopo che io sono venuto via dalla CGIL e sono venuto via nell'88. Quindi sono venuto via dal sindacato nel '94, quando ho lasciato il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, in rappresentanza della confederazione. Allora mettiamo anche dal '94 in poi sono successe molte cose. Però questo che io dico adesso ha un valore permanente ai fini della salvaguardia della democrazia. Quindi noi abbiamo fatto un'azione che mentre affrontava delle questioni specifiche per il mondo dei vecchi, si preoccupava di affrontare un'impostazione dell'insieme dello Stato sociale che corrispondesse ai bisogni e ai diritti dei cittadini e ai diritti del mondo del lavoro, nel suo insieme, non solo dei vecchi, e contemporaneamente abbiamo dovuto per svolgere la nostra azione dare un'impostazione al nostro movimento che corrispondesse alle regole della democrazia, alle regole elementari e fondamentali della democrazia del nostro Paese. Io sono ancora convinto che noi abbiamo fatto una cosa, cioè noi ci siamo comportati come dei difensori autentici della democrazia in Italia, non della gente così. La polemica sullo spazio delle forze sociali ha avuto degli altri e dei bassi. Quando si è fatta non la consultazione, ma la concertazione, noi abbiamo avuto un riconoscimento formale di questo spazio. Quando Berlusconi mi butta per aria la concertazione e dice che decido solo io, lui toglie questo spazio. Non è la questione dell'articolo 38, che è pur sempre una questione di libertà e di dignità del lavoratore, *sine qua non*, e su questo non si mercanteggia. Lui pone delle questioni che sono molto più gravi. Lui vuole porre la democrazia italiana sotto il comando di un gruppo che si riunisce fuori dal Parlamento, fuori da un esecutivo, fuori dalla sedi istituzionalmente stabilite dalla Costituzione, e decide lui cosa faremo, cosa non faremo, noi ci riserviamo... Fa tutti dei ragionamenti fuori dalle regole costituzionali, grande parte. Lui vuole comandare. Noi anche a livello delle aziende abbiamo combattuto il comando militaresco, non solo con lo statuto dei lavoratori ma anche dicendo che bisognava avere un

dialogo aperto, avere la pace sociale nelle aziende e fuori dalle aziende, nei rapporti fra mondo del lavoro e mondo dell'impresa, ci vuole il dialogo, non ci vuole il comando. Il dialogo presuppone che non c'è il comando ma c'è la direzione cioè il consenso, l'accordo. Questi sono i rapporti che noi abbiamo cercato di mettere in piedi complessivamente, con degli alti e dei bassi, con più o meno chiarezza in questi quaranta, cinquant'anni di movimento sindacale. Questo è quello che abbiamo fatto nel nostro Paese e oggi non è affatto il caso di mettere in discussione tutto questo. È anzi di proseguire per perfezionare, adattare e farlo funzionare.